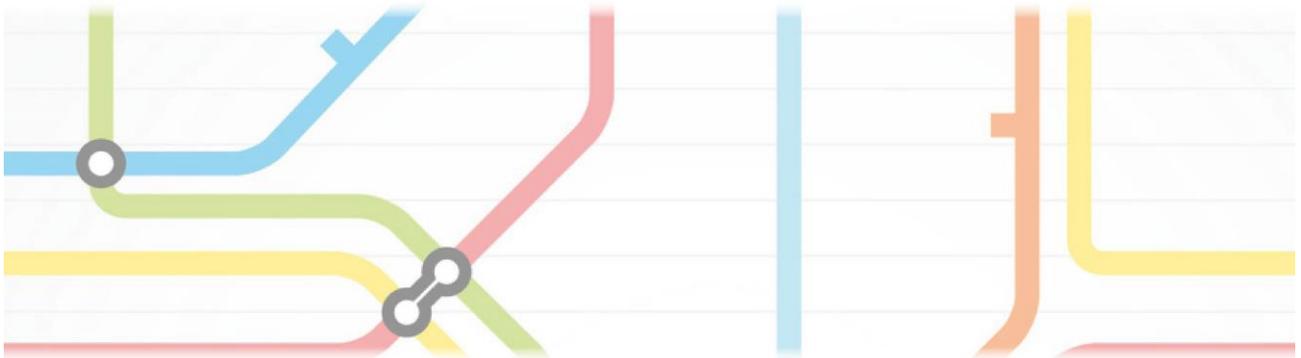


**Newsletter dell'Osservatorio sulla Città Globale
Ottobre 2019**



Indice

Presentazione di Paolo De Nardis	3
Governance e Partecipazione Roma e Napoli alla sfida del populismo. Un breve confronto tra le amministrazioni di Virginia Raggi e Luigi de Magistris di Clarissa Pennetta	5
Una megalopoli di 20kmq. Flussi di popolazione e crisi amministrativa: accenni di una relazione decisiva di Alessandro Barile	8
Politiche urbane nella crisi Norme, ordine e povertà abitativa: la costruzione sociale dell'escluso di Chiara Davoli	11
Governare l'immigrazione precarizzando le appartenenze: criminalizzazione degli immigrati e stratificazione civica nel "Decreto Salvini" di Enrico Gargiulo	15
Lavoro e consumo I quasi-esclusi: la dimensione borderline della precarietà abitativa di Chiara Davoli	19
Innovazione e nuove culture L'amministrazione condivisa dei beni comuni. Genesi e sviluppi di Luca Raffini	24
Recensione La politica e la costruzione del popolo di Alessandro Barile	31
Redazione dell'Osservatorio sulla Città Globale	35

Presentazione

Paolo De Nardis

Presidente dell'Istituto di Studi Politici "S. Pio V" – Coordinatore dell'Osservatorio sulla Città Globale

Le città sono oggi al centro del mondo e rappresentano la cifra esistenziale del vivere collettivo: terreno di sfide politiche e di interessi economici, luogo di potere e di ingegneria sociale, esperimento di buoni e di deludenti governi locali, la dimensione urbana diventa la cartina di tornasole della questione sociale che incombe sulla nostra società, vale a dire il progressivo allargamento della distanza tra i ricchi e i poveri. Per una sorta di inevitabile *trickle down*, la tematica investe gli amministratori locali, chiamati ad assolvere un compito improbo: conciliare le ristrettezze delle risorse che oggi lo Stato trasferisce ai suoi presidi territoriali con la necessità di supportare quelle fasce sempre più ampie di popolazione impoverite dalla crisi economica, addirittura all'interno di un quadro ideologico incerto e bisognoso di sostanziose iniezioni di novità. In un contesto del genere la gramigna del populismo attecchisce secondo modalità differenziate, che non mancano di proporre modelli meritevoli della nostra attenzione scientifica. Clarissa Pennetta ha concentrato la sua attenzione sui casi di Roma e Napoli, accomunate dall'eccentricità di due Sindaci – rispettivamente Virginia Raggi e Luigi de Magistris – impegnati a segnare una netta discontinuità rispetto ai predecessori: l'*advocacy* al 'popolo', la retorica anti-establishment, uno stilema comunicativo essenziale – per non dire semplicistico – il tentativo di fornire alla propria amministrazione una identità che andasse oltre quella del rispettivo partito o movimento identificano caratteri confrontabili, ma tali da avere, secondo l'Autrice, un *outcome* diverso. Non ci riferiamo tanto al gradimento riscontrato dai due Primi cittadini – che non rappresenta l'obiettivo del saggio di Clarissa Pennetta – quanto ai due diversi modelli di *polity* implementati, riconducibili rispettivamente a un "populismo legalitario" (la Raggi) e a un "populismo benicomunista" (de Magistris). Ambedue difficilmente allargabili ad altre esperienze comunali, le due giunte hanno avuto una risposta differenziata anche a livello di consenso popolare, con de Magistris beneficiato da un secondo mandato (e probabilmente "lanciato" verso una ribalta politica nazionale) e Virginia Raggi responsabile del tracollo romano dei Cinque Stelle, in termini di voti.

Ancora Roma: la città è invasa quotidianamente da circa un milione di turisti stranieri (per quanto la rendicontazione effettiva di tale comparto sia assolutamente difficoltosa, a causa delle larghe sacche di "informalità" che lo contraddistinguono) e da una massa avvolgente di turismo interno, di lavoratori pendolari e dei cosiddetti "metropolitan business person". Il totale, approssimato, parla di cinque milioni di individui, pari a circa il doppio della sua popolazione ufficiale. Non è tutto: secondo i dati presentati dal *town meeting* "Futouroma", in cui il Campidoglio ha esposto il suo Piano strategico per il turismo 2019-2025, e sintetizzati nel contributo di Alessandro Barile, ben 2,6 milioni di individui insistono ogni giorno sul solo Centro storico della Capitale, di grandezza pari ad appena venti chilometri quadrati. Si tratta di una sproporzione demografica immensa, nei confronti del resto della città, che contrasta con il dato ufficiale dei residenti nel I e nel II Municipio romano (in calo da anni e adesso ridotto a 350mila unità, tali comunque da configurare la dimensione di una medio-grande città italiana) e che non ha eguali altrove: è uno dei tanti "frutti avvelenati" di un vettore di sviluppo che a Roma è stato sempre monocentrico e monodirezionale, come tale – però – oggi difficilmente sostenibile. Anche nei confronti del comparto turistico, a cui in futuro sarà inopinatamente destinato l'interno destino produttivo del Paese e della sua Capitale.

Le politiche attivate nelle città italiane risentono della prepotente emersione dell'immigrazione, considerata alla stregua di una emergenza nazionale, nonostante il nostro Paese da almeno un quarto di secolo sia un centro di attrazione per migranti di vario tipo e nonostante per il precedente quarto di secolo sia stato un luogo di emigrazione: non sono bastati cinquanta anni, quindi, per costruire piani strategici sulla mobilità di individui e di famiglie, tanto che pure la rinnovata emigrazione verso mete più vantaggiose rispetto

all'Italia – il fenomeno noto come “cervelli in fuga”, ma riguardante categorie occupazionali non limitate al lavoro cognitivo – trova la nostra classe politica sostanzialmente afona. Nel suo contributo, Enrico Gargiulo sottolinea come la svolta restrittiva in materia di politiche migratorie, voluta dall'allora ministro dell'Interno Matteo Salvini, abbia agito a livello di quelle che vengono definite “regole di transizione”, in quanto definiscono i requisiti necessari a un individuo per acquisire una determinata posizione giuridica: nell'ambito della questione immigrazione, si parla del passaggio dallo status di straniero ‘irregolare’ a quello di ‘regolare’, reso più impervio dall'irrigidimento dei criteri di protezione umanitaria e dalla nuova facilità di revoca di una cittadinanza in precedenza concessa a uno straniero. La delegittimazione del migrante e del diritto alla migrazione viene costruita, quindi, con un meccanismo a tenaglia che, da un lato, precarizza l'esistenza dello straniero, dall'altro lo rende particolarmente appetibile all'interno del mercato del lavoro, in virtù della sua necessaria “malleabilità”. Si delineano, in questo modo, i tratti essenziali di una “inclusione differenziale” che riguarda – a ben vedere – anche altre categorie vulnerabili oppure espressamente in difficoltà, come gli occupanti di case, per i quali vale l'osservazione proposta da Chiara Davoli: il corpus di norme che ha affrontato, dall'inizio della crisi economica, il problema abitativo in Italia ha avuto l'obiettivo principale di attribuire lo stigma della devianza e della “colpa” a coloro che già vivevano una condizione di forte disagio. D'altronde, ci chiediamo (riprendendo un quesito posto da Alessandro Coppola nella recente conferenza di ESPAnet Italia): sarà mai possibile pensare e implementare, in Italia, una adeguata *policy* sulla questione abitativa se i governi di ogni colore politico hanno convinto il settanta per cento di italiani che risulta proprietario di abitazione che la priorità del Paese debba essere la defiscalizzazione della loro proprietà?

Ancora Chiara Davoli, nel suo secondo contributo, ci ricorda come l'ideologia privatistica, in vigore nel nostro Paese dal secondo dopoguerra in poi, abbia – d'altronde – permesso di derubricare il problema dell'abitazione a questione minimale, di interesse solo per una minoranza di italiani. Oggi che la crisi economica (e la stretta creditizia adoperata dalle banche, che ne costituisce una delle più pesanti e meno dibattute ricadute sociali) ha problematizzato la vecchia diade ‘proprietario (di casa) vs non proprietario’ mediante l'introduzione di molte figure intermedie, la questione abitativa trova una centralità assoluta, che non si limita agli italiani e agli stranieri che anelano a un tetto stabile, ma che coinvolge chi ha un mutuo diventato progressivamente più gravoso oppure coloro per i quali la disoccupazione ha significato, tra tanti problemi, non riuscire a stare dietro alle tariffe delle *utilities* urbane. Anche loro sono coerenti con quelle domande che la stagione dei sociologi e degli urbanisti degli anni Settanta (Henri Lefebvre, Manuel Castells e Michel de Certeau, solo per fare alcuni nomi) sollevò con incisività, non ricevendo però risposta.

Il presente numero della Newsletter del nostro Osservatorio non poteva che chiudersi con un lavoro di ampio respiro, firmato da Luca Raffini, capace di riannodare le fila del complesso e a volte confuso discorso sui “beni comuni”, che sembrano rappresentare l'ultima frontiera nella difesa della “città pubblica” oppure, sotto l'etichetta di ‘democrazia dei *commons*’, la seconda sponda – insieme alla ‘democrazia partecipativa e deliberativa’ (su cui ancora Raffini ha lungamente scritto) dell'impetuoso fiume che ha travolto, negli ultimi anni, le certezze della teoria politica. Anche in questo caso, come nel celebre aforisma di Bertolt Brecht, ci sarebbe da chiedersi se la vera violenza sia quella del fiume che tutto travolge oppure degli argini che lo avevano a lungo imprigionato.



Governance e Partecipazione

Roma e Napoli alla sfida del populismo.

Un breve confronto tra le amministrazioni di Virginia Raggio e Luigi de Magistris

Clarissa Pennetta

Sapienza Università di Roma

Il termine ‘populismo’ ritorna oggi alla ribalta sulla scena politica con l’irruenza che ogni novità su larga scala porta con sé; il merito però di averne permesso una fruibilità diffusa spetta sicuramente ai nuovi media.

I cambiamenti sociopolitici degli ultimi quaranta anni, dalle origini della globalizzazione alla crisi delle economie avanzate, conducono alla stringente riflessione che ovunque in Occidente il popolo cerca protezione dalle conseguenze della crisi e dalle fragilità dello scenario globale, ma la sinistra – sorda a questa richiesta – impegna le sue energie a sminuire i problemi che gli elettori percepiscono come principali: disoccupazione, politiche di austerità, immigrazione, terrorismo¹.

Nel contesto, dunque, di una sinistra incapace di rispondere alla domanda di protezione è il populismo che si propone come risposta alle angosce del presente.

Se le conseguenze dei cambiamenti sopracitati si sono manifestate a livello macrosociale con un’emancipazione dai legami forti, dunque con una progressiva crisi delle istituzioni e dei corpi intermedi; a livello microsociale, al contrario, si è manifestata una nuova vivacità del tessuto socio-culturale che coincide con un rinnovato impulso alle forme di cittadinanza attiva, civismo, cooperativismo, associazionismo e comunitarismo².

Il riferimento è quindi a quelle pratiche di partecipazione politica che contemplano il superamento della rappresentanza e della delega e il rifiuto delle organizzazioni gerarchiche e burocratiche dei beni comuni, ossia di quei beni né pubblici né privati la cui difesa e gestione esprime la volontà da parte dei cittadini-fruitori di riguadagnarsi uno spazio politico attraverso modalità di controllo diretto e non delegato.

Analizzare i populismi municipali dei maggiori contesti urbani italiani significa, dunque, comprendere in che modo, attraverso gli strumenti dell’azione governativa, i sindaci metropolitani che è lecito definire (a

¹ L. Ricolfi, *Sinistra e popolo. Il conflitto politico nell’era dei populismi*, Longanesi, Milano 2017.

² Ivi.

volte semplicemente sulla base di auto-attribuzioni) “populisti” hanno accolto le istanze di coinvolgimento cittadino.

La Roma della giunta Raggi e la Napoli della giunta de Magistris, ad esempio, amministrate dai rispettivi populismi del “Movimento 5 Stelle” e di “Democrazia e Autonomia”, giocano la partita della partecipazione sulle *policies* che riguardano i beni comuni poiché questi risultano essere un patrimonio collettivo che promette di ricucire lo strappo tra la classe dirigente e la partecipazione civica.

I movimenti politici di cui i sindaci fanno parte non si inseriscono in nessun quadro politico conosciuto, dichiarano distanza dalla “casta” e vicinanza alle esigenze del popolo. Le caratteristiche che permettono di categorizzarli come populismi sono: la costruzione di un “noi” identitario, l’appello al popolo, la mobilitazione contro l’establishment, la semplificazione del messaggio e la personalizzazione della politica³.

Queste caratteristiche generiche si declinano poi nell’autoritarismo e nella matrice xenofoba per i populismi di destra e in una richiesta di restaurazione democratica che comprenda anticapitalismo, giustizia sociale, pacifismo e antiglobalizzazione per i populismi di sinistra⁴.

Nonostante gli indirizzi politici di Virginia Raggi e Luigi de Magistris possano essere collocati nell’alveo dei populismi di sinistra, le strade che i sindaci percorrono nei confronti di quei beni che vengono definiti come “l’insieme delle risorse, materiali e immateriali, utilizzate da più individui e che possono essere considerate patrimonio collettivo dell’umanità”⁵, sembrano indirizzarsi verso direzioni parallele.

Luigi de Magistris è leader del suo movimento e tale si mostrava già nel progetto con Antonio Ingroia, interessato dal primo momento alle dinamiche e ai linguaggi delle realtà partecipative napoletane con cui dialoga, svolge assemblee partecipate e lavora, affiancato dai molti professionisti, producendo risposte amministrative che si inseriscono chiaramente nel solco del *benicomunismo*.

Virginia Raggi fa parte, invece, di un movimento di cui non è fondatrice, viene scelta dalla “Piattaforma Rousseau” come candidato sindaco per il Campidoglio, con una decisione sostenuta dai vertici dei Cinque Stelle (Casaleggio, Grillo, Di Battista) che, all’interno della campagna elettorale romana, ma in generale nella comunicazione della loro intera proposta politica, fanno dell’onestà, della legalità e della trasparenza il tema cardine intorno al quale giocare la partita del consenso; soprattutto sul territorio capitolino, inoltre, il tema della legalità e dell’onestà era profondamente sentito per l’inchiesta giudiziaria di “Mafia Capitale”, per la giunta Marino da poco caduta e per altre vicende che turbavano la cittadinanza.

Le storie politiche – seppur brevi e recenti – del Sindaco di Roma e del Sindaco di Napoli presentano molte differenze, ma quella maggiore è sicuramente legata alle rispettive *policies* che i due amministratori hanno implementato in relazione ai beni comuni: Luigi de Magistris fa del “cuore dei napoletani” il baluardo della sua esperienza governativa, scende tra i comitati dei cittadini, dell’associazionismo e della partecipazione civica e costruisce il proprio percorso politico sulla risorsa del “benicomunismo”; a partire dalla battaglia sull’acqua, passando per la rigenerazione delle aree verdi, per le strade e infine per gli spazi occupati, Napoli sperimenta la possibilità di avere uno strumento reale, giuridico e amministrativo su cui modulare la partecipazione cittadina; dalle delibere di giunta ai Regolamenti approvati, il sindaco napoletano ha costruito un’anomalia “felice” che dichiaratamente esprime come il Comune di Napoli riconosca l’attivismo e accolga le istanze di rigenerazione urbana che vengono dal tessuto sociale.

³ C. Mouffe, *Per un populismo di sinistra*, Laterza, Bari-Roma 2018, e A. Zaslove, *Here to Stay? Populism as a New Party Type*, «European Review», v.16, n. 3, giugno, 2008.

⁴ Ivi.

L'uso civico e collettivo urbano, nato a partire dalla sperimentazione pratica e teorica dell'Asilo Filangieri, ha sfidato l'ordinamento giuridico per dare la possibilità a tante realtà caratterizzate da una gestione collettiva e comunitaria di essere coerentemente riconosciute anche dall'ambito del diritto⁶.

Per questo ordine di ragioni possiamo definire quello di de Magistris un "populismo benicomunista", dal momento che nell'ambito del discorso sulla partecipazione civica, dell'autoregolamentazione e dei beni comuni, il sindaco mostra aperture e un impegno strutturato, inserito nel processo di *decision making*. L'idea portata avanti dall'attuale giunta partenopea è stata quella di immaginare una forma di gestione per cui un bene pubblico fosse amministrato direttamente dai cittadini, non con un'assegnazione, ma attraverso una dichiarazione di uso collettivo ispirata agli "usi civici", un antico istituto tuttora vigente che rappresenta uno degli echi di quell'*altro modo di possedere*, ormai quasi dimenticato dall'ordinamento post-unitario⁷.

Nel caso romano, invece, emerge una tendenza in totale opposizione rispetto al dotarsi di un regolamento scritto a partire dalle pratiche cittadine, come nel caso partenopeo: in un lasso di tempo minore rispetto a quello goduto dal suo collega napoletano, Virginia Raggi "maneggia" la vivacità civica della Capitale con il guanto dell'esigenza di trasparenza, di legalità e onestà. Per questo motivo, la logica che prevale è quella del bando, dell'assegnazione e della burocrazia.

Mentre la ricerca negli archivi del Comune di Napoli risulta feconda di atti amministrativi che riguardano i beni comuni, depositati anche nell'eponima sezione del sito comunale ("Beni comuni") per favorirne l'accesso e la conoscenza al cittadino; nel caso pentastellato emerge invece la quasi totale assenza di provvedimenti di giunta, in un contrasto stridente con la consistente domanda partecipativa dei cittadini romani.

Il sentimento delle realtà civiche romane parla di una diffusa insoddisfazione e di contestazione, tanto che molti portavoce dichiarano di non sentirsi ascoltati e chiedono alla sindaca un Regolamento costruito e approvato, sull'esempio di quei Comuni italiani che hanno intrapreso la via della gestione condivisa attraverso il modello progettato da *Labsus*. Allo stato attuale la formula che prevede il bando e le autorizzazioni ingessa il valore sociale e specifico di ogni esperienza che finisce per dissolvere le proprie caratteristiche nella burocrazia figlia di una, seppur giusta ma complessa, volontà di legalità.

È dunque possibile definire l'indirizzo amministrativo di Virginia Raggi come un "populismo legalitario" che persegue con vigore tanto la via della trasparenza, quanto quella dell'economicità, in coerenza con la necessità di risanare le casse comunali, rischiando però di frustrare il tessuto vitale della partecipazione civica.

Napoli, di contro, "assesta la strada" e sperimenta il lavoro che Luigi de Magistris ha svolto fino ad ora. Napoli, in definitiva, *partecipa*; mentre Roma chiede *ancora di essere ascoltata*.

⁶ Cfr. il capitolo dal titolo "Napoli l'uso civico e la rete dei beni comuni emergenti", tratto dal 15° Rapporto sui diritti globali, 11 giugno 2018, scaricabile dall'url <https://www.dirittiglobali.it/2018/06/98829/> (ultima consultazione: 27 dicembre 2018).

⁷ P. Grossi, *Un altro modo di possedere*, Giuffrè, Milano 1977.

Una megalopoli di 20kmq. Flussi di popolazione e crisi amministrativa: accenni di una relazione decisiva

Alessandro Barile

Sapienza Università degli Studi di Roma – Osservatorio sulla Città Globale dell'Istituto di Studi Politici "S. Pio V"

All'interno del *Town meeting* «Futouroma 2019-2025», evento organizzato dal Comune di Roma e finalizzato allo sviluppo del turismo cittadino del prossimo quinquennio, per la prima volta sono stati resi noti *big data* relativi alla popolazione reale della città. Grazie allo studio delle *sim card* telefoniche dei residenti effettivi – operazione di estrapolazione analitica operata da Tim – sono emersi i dati effettivi sui flussi di popolazione che quotidianamente insistono sul territorio metropolitano, restituendo una realtà affatto diversa da quella – già traumatica – descritta dalle varie elaborazioni statistiche della città. Come noto, la popolazione romana si attesta attorno ai due milioni e ottocentomila residenti, spalmati su di un territorio di 1.285 kmq. Si tratta della più evidente malformazione della città: l'estensione territoriale di Roma è infatti una delle più vaste d'Europa e del mondo, se ci riferissimo unicamente alla superficie comunale, senza cioè contare la cintura provinciale che, in genere, viene compresa nelle valutazioni statistiche delle altre metropoli globali; viceversa, la popolazione è relativamente ridotta, stabilendo così una densità di 2.222 abitanti per chilometro quadrato. Certamente pochi, se paragonati ai 21mila di Parigi, a gli oltre 5mila di Londra, o ai 10mila abbondanti di New York.

Roma è dunque una città spopolata, o sovradimensionata. Come detto, il dato della densità spiega le ragioni del suo malfunzionamento: Roma è infatti cresciuta viepiù disfacendosi nella sua integrità territoriale, affastellando lembi di città sempre più distanti tra di loro e quindi sempre meno integrabili dentro un processo di consolidamento urbano fondato su servizi pubblici e sociali effettivamente godibili dalla popolazione. Questo gigantismo edilizio è avvenuto, peraltro, in presenza di una popolazione che da diversi decenni rimane stabile, e che mai ha superato i tre milioni, attestandosi piuttosto tra i due milioni e seicentomila e gli attuali due milioni e ottocentomila. La *febbre edilizia*, come si intuisce da questi scarni dati, deriva dunque dal bisogno di speculazione più che dalla gestione pubblica, ancorché non ottimale, del territorio urbano.

Questi dati però restituiscono una realtà ancora insufficiente al fine di comprendere i problemi strutturali della città, anche solo limitandoci alla questione demografica e dei flussi di popolazione. Difatti, attraverso lo studio dei *big data* pubblicati in seguito all'evento prima accennato, si apprende che ogni giorno insistono sul territorio comunale circa **un milione di turisti stranieri**. Ogni giorno dell'anno. A questi vanno aggiunti i turisti italiani, la molteplice categoria dei *metropolitan business person* – coloro cioè che si servono della città per motivi di lavoro o di studio pur non risiedendoci – e infine i pendolari che da ogni parte della regione giungono ogni mattina in città. Il totale, dice lo studio appena citato, è di **cinque milioni di persone**. Cinque milioni di persone che quotidianamente vivono la città, quasi il doppio dunque della popolazione nominale, e che dunque portano la **densità reale della metropoli a 3.974 persone** per chilometro quadrato. Ancora pochi, se paragonati al resto delle maggiori città europee, ma più vicino alla realtà dei fatti. Anche questo dato, però, non esaurisce i contorni del problema. La struttura monocentrica e monodirezionale romana costringe gran parte della popolazione pendolare, e ovviamente quella turista, a concentrarsi nel centro storico cittadino, la zona compresa dentro le mura aureliane. Dunque: formalmente la popolazione del centro storico, quella cioè residente nel I Municipio, sommata a quella del II Municipio, fuori dal centro ma comunque facente parte della città turistica e amministrativa, è di 353mila abitanti, per una densità di quasi 11mila persone per chilometro quadrato. La realtà però racconta qualcosa di ancora diverso, e di *peggiore*.

Se la popolazione effettivamente presente ogni giorno a Roma è di circa cinque milioni di abitanti, e gli abitanti della periferia, genericamente intesa, sono dunque di 2.400.000 persone (cioè le 2.800.000 della città meno le 400mila scarse residenti nei due Municipi centrali), si ottiene il dato di **2.600.000 persone che ogni giorno invadono un centro storico di 19,91 kmq**. Concretamente, questo significa che **la densità reale del centro romano è di 150mila persone per chilometro quadrato**. Ovviamente tutti i centri cittadini delle città prima menzionate subiscono la medesima invasione turistica e lavoratrice, quindi anche per esse vale la sproporzione tra densità ufficiale e densità reale. Ma vanno fatti dei distinguo. Le dimensioni della città di Parigi, cioè 105 kmq, si riferiscono unicamente alla “piccola Parigi”, la città compresa dentro i XX arrondissement centrali. Di fatto, il centro storico cittadino, esclusa la sterminata banlieue che amministrativamente non fa parte del territorio comunale parigino. Insomma, quei 105 kmq vanno paragonati non tanto alla città di Roma nel suo complesso, quanto al suo centro storico. Anche questa prospettiva restituisce una realtà affatto diversa dalla vulgata: tra i due centri c’è una evidente sproporzione territoriale, essendo quello parigino – un centro *sui generis* certamente – cinque volte più grande di quello romano, per ciò stesso più adatto alla ricezione di grandi flussi di popolazione. Lo stesso discorso può farsi per New York. Nonostante la sua estensione sia poco più della metà di quella romana, la stragrande maggioranza delle attività economiche, turistiche e universitarie si concentra nella sola Manhattan, uno dei cinque quartieri di cui si compone la città americana, dell’estensione di 87 kmq, quattro volte più grande del centro romano. Anche qui la densità per chilometro quadrato è elevatissima: 18mila persone per kmq ufficialmente, molte di più concretamente, come sa chiunque abbia soggiornato anche solo per poche ore nel centro newyorkese. Eppure – crediamo – decisamente minori delle 150mila presenti a Roma. Si potrebbe replicare il ragionamento per Londra: la città ha una densità di 5.600 abitanti per kmq, ma che nel suo centro, la *City*, scendono addirittura a 3mila. Anche qui il dato va sicuramente mediato dal numero di turisti e dall’ancor più grande numero di *business person*, studenti, pendolari, eccetera. Però, anche qui, la realtà descrive una peculiarità romana fuori scala.

Di fronte a questi dati allarmanti, la soluzione proposta dal Comune è quella di «aumentare i nuovi flussi in crescita come i cinesi e diversificare l’offerta», secondo le parole dell’assessore allo sviluppo economico e al turismo Carlo Cafarotti. Certo, sarebbe strano il contrario: l’assessore al turismo ha come obiettivo prioritario proprio quello di incrementarlo, il turismo. Oltretutto, nelle pagine di introduzione al meeting si dà grande accento alla «diversificazione dell’offerta turistica», nelle più varie direzioni, dalla convegnistica allo sport al «turismo digitale», qualsiasi cosa voglia dire tale locuzione. Rimane il fatto che la città non può svilupparsi in funzione della sua ricettività turistica. Plasmare una città come Roma, cioè la capitale del paese, sede amministrativa e produttiva di prima rilevanza, attorno alle necessità del turista, significa abbandonare un’idea complessiva di città, piegandola agli interessi dei gruppi (privati) del mercato turistico. Non solo questo. Il turismo, per la peculiare conformazione che esso ha in una città d’arte come Roma, può essere diversificato, ma difficilmente vedrà intaccato il *core business* dell’offerta romana, cioè le meraviglie del suo centro storico. In altri termini, i turisti continueranno a venire per il Colosseo e i Fori imperiali, e solo una quota irrilevante verrà per altri scopi. Improbabile una trasformazione strutturale di una dinamica di questo tipo. La conseguenza diretta è quindi quella di un turismo che genera profitti “introflessi”, che arrivano da fuori e rimangono intrappolati nella gestione del patrimonio del centro storico senza redistribuirsi nel resto della città, che però è la stragrande maggioranza – sia per estensione che per popolazione – della metropoli. Rafforzare uno sviluppo di questo tipo, piegandolo alle esigenze della turistizzazione di massa, non solo – come evidente – travolge la morfologia del centro storico con un effetto *disruptive* che già da anni sta cambiando il volto del centro romano (così come i centri di tutte le altre città d’arte del mondo); si tradurrebbe, nei fatti, in un ulteriore approfondimento di quel carattere “duale” dell’economia e della società romana, che costringe tutto il resto della metropoli – e della regione – a lavorare per quei 19 kmq entro cui trova ra-

gion d'essere la sostenibilità economica della città. Una ricchezza che non si distribuisce sul territorio, che anzi impone al resto della città un impoverimento dovuto proprio alla cannibalizzazione del centro storico, e che costringe inoltre una massa enorme di popolazione ogni mattina ad intasare il centro nevralgico della Capitale, contribuendo alla crisi amministrativa di una città non più governabile attraverso la sola rendita turistica. Le soluzioni reali sono dunque opposte a quelle immaginate nei meeting comunali: l'unico modo di mantenere Roma al centro dell'interesse turistico e – allo stesso tempo – renderla vivibile per i suoi abitanti, è quello di liberarsi dalle politiche volte alla ricezione turistica. Sembra uno sproposito, eppure è la logica che in questi anni recenti sta prevalendo in altre città turisticamente importanti, da Barcellona a Berlino, da Lisbona ad Atene. Si può fare, basta riuscire a pensare un altro modello di gestione della città.



Politiche urbane nella crisi

Norme, ordine e povertà abitativa. La costruzione sociale dell'escluso

Chiara Davoli

Sapienza Università di Roma – Osservatorio sulla Città Globale dell'Istituto di Studi Politici "S. Pio V"

In questa fase storica sembra stia tornando in auge l'idea che la povertà abitativa sia un fatto sociale residuale di una società democratica avanzata e sviluppata; e altresì emerge una visione della povertà e dell'esclusione come esito di scelte e responsabilità individuali. Queste due visioni, diverse ma complementari, spiegherebbero la scarsa attenzione a certe problematiche e giustificerebbero il continuo attacco che si sta perpetuando verso chi si trova in condizioni di marginalità: immigrati, baraccati, senza casa, sfrattati, poveri.

Questo breve contributo ha l'obiettivo di analizzare il rapporto tra norme e percezione della povertà, facendo riferimento alla dimensione abitativa del fenomeno; in particolare, si osserva l'approccio dei legislatori verso alcune pratiche condotte dal basso per far fronte all'impovertimento generale. Non si ha la pretesa di un'analisi esaustiva, ma solo di uno spunto di riflessione per studi più approfonditi.

Già in una precedente newsletter⁸ abbiamo approfondito la questione abitativa e osservato come siano aumentati i livelli di vulnerabilità e disagio tra la popolazione italiana, ma anche in moltissime città europee ed extraeuropee in cui sono aumentati gli insediamenti spontanei e forme di abitare non convenzionale (UN-Habitat, 2016). In Italia, **dal 1991** ad oggi si registra un **aumento del 160%** del ricorso a soluzioni di sopravvivenza in **alloggi semipermanenti** o improvvisati (roulotte-caravan, tenda, camper, baracca, garage, cantina, etc.); si contano **oltre 54 mila famiglie**⁹. Inoltre, si assiste ad un **incremento vertiginoso degli sfratti**, in particolare dei provvedimenti emessi a causa del ritardo nel pagamento dell'affitto: una media di 25 mila l'anno nella seconda metà degli anni Novanta contro una media di 60 mila negli ultimi cinque anni; si tratta di un incremento di **oltre il 200% dal 1995 ad oggi**. Solo nel 2017 c'è stato uno sfratto ogni 417 famiglie residenti eseguito con l'intervento della forza pubblica¹⁰. Al contempo, l'Italia si caratterizza per l'assenza di una politica organica sulla casa dal momento che le leggi sono discontinue, lacunose e insufficienti.

Il **problema abitativo** che affligge migliaia di famiglie viene narrato anche dalle cronache quotidiane che ci raccontano di famiglie sfrattate, di nuove occupazioni abitative, di persone che vivono in baracche o ten-

⁸ Cfr. C. Davoli, (2018). "L'emergenza abitativa in Italia: un nodo mai risolto" nella Newsletter dell'Osservatorio sulla Città Globale, luglio 2018.

⁹ Dati Istat del 2018, fonte Censimento generale della popolazione e delle abitazioni.

¹⁰ Dati Statistici del Ministero dell'Interno, 2018.

dopoli ai margini delle periferie urbane. Questa diffusione della povertà abitativa costringe il legislatore ad esprimersi in materia. Ma in che modo interviene? Che rappresentazione della povertà emerge dai provvedimenti emanati?

A livello di comunicazione politica dirompono alcune parole chiavi: lotta al degrado, lotta contro l'abusivismo e le occupazioni abitative, più sgomberi, più sicurezza. Questo tipo di idee e di visioni si oggettivizzano in normative.

Negli ultimi cinque anni, sono state prodotte tre principali leggi nazionali che concernono, direttamente o indirettamente, il problema abitativo: il "Piano casa Lupi" nel 2014, la Circolare Ministeriale del 1° settembre 2018 e il Decreto-Legge su sicurezza e immigrazione del 2018.

Il primo provvedimento legislativo del 2014, il più strettamente rivolto al tema della casa e conosciuto con il nome di "Piano casa Lupi"¹¹, oltre a contenere disposizioni che favoriscono la dismissione del patrimonio residenziale pubblico (art. 3), punta al contrasto delle occupazioni abusive d'immobili. L'occupazione di edifici a scopo abitativo in Italia, ma anche in molte altre città europee, viene praticata da molti decenni da individui e famiglie per risolvere autonomamente situazioni di grave emergenza abitativa causata principalmente dal sovraccarico dei costi per l'abitazione, dalla perdita della casa per via di uno sfratto causato dalla perdita del lavoro e della consistente riduzione della capacità reddituale del nucleo familiare (Cattaneo e Martinez, 2014; Piazza, 2012; Pruijt, 2012; Mudu, 2014; Davoli, 2014, 2018). Questo fenomeno è riesploso negli ultimi anni a seguito dell'incremento degli sfratti iniziato nel 2004 fino al picco nel 2008, anno in cui i provvedimenti esecutivi di rilascio degli immobili sono arrivati a 52.033 (di cui 41.008 per morosità).

Dall'inizio della recessione economica fino al 2014 la situazione è diventata sempre più critica; solo negli ultimi tre anni l'andamento è leggermente calato: nel 2015 i provvedimenti emessi sono stati 65.344, nel 2016 se ne sono contati 61.718 e nel 2017 sono scesi a 50.609. Tuttavia, la numerosità degli sfratti è ritornata ai livelli degli anni Novanta. Alcune di queste famiglie (si parla di migliaia di nuclei), poiché minacciate dalla perdita di una casa e in **assenza di garanzie minime** per trovare un alloggio in affitto, hanno deciso di occupare edifici abbandonati al fine di avere una casa in cui vivere. Dopo un boom del fenomeno, l'articolo 5 della suddetta legge viene emanato per impedire nuove occupazioni poiché vieta la possibilità di richiedere la residenza e l'allacciamento a pubblici servizi (energia elettrica, gas, servizi idrici e telefonia fissa) a chi occupa. Oltre a queste misure già molto afflittive, impedisce la partecipazione alle procedure di assegnazione di alloggi di edilizia residenziale pubblica per i cinque anni successivi (art. 5, comma 1-bis). Quest'articolo restringe la *cittadinanza locale*, cioè quella forma di appartenenza alla comunità locale che definisce un insieme di diritti e doveri ed è basata sul **requisito della residenza** piuttosto che della cittadinanza nazionale (Gargiulo, 2008, 2013). Pertanto, di fronte a situazioni di grave emergenza abitativa, si risponde con un irrigidimento legislativo che ha pesanti conseguenze dal momento che l'impedimento della richiesta di residenza anagrafica comporta la **negazione** di altri **diritti fondamentali** sanciti dalla Costituzione:

- l'iscrizione al Servizio Sanitario Regionale che garantisce l'assistenza sanitaria (assistenza medica e pediatrica, farmaceutica, specialistica ambulatoriale, ospedaliera, domiciliare e consultoriale);
- l'accesso alle prestazioni socio-assistenziali;
- l'accesso al sistema scolastico;
- per i cittadini italiani, l'iscrizione nelle liste elettorali del comune e l'esercizio del diritto di voto;
- per le persone rifugiate e immigrate, ostacola la possibilità di rilascio del permesso di soggiorno o l'acquisizione della cittadinanza.

Questa legge, oltre ad aggravare le condizioni di vita di chi si trova in una situazione di **estremo disagio abitativo e sociale**, crea una *zona del non essere* (Zibechi, 2014) e dell'esclusione perché di fatto discrimina e rende illegali alcune persone.

¹¹ D.L. n. 47/2014, poi convertito con modifiche dalla L. n. 80/2014.

Quattro anni dopo l'attuazione del provvedimento, viene pubblicata del Ministero dell'Interno la Circolare Ministeriale del 1° settembre 2018 con oggetto "Occupazione arbitraria di immobili. Indirizzi". Il fenomeno delle occupazioni abitative viene affrontato come una questione di ordine pubblico, piuttosto che come una spia di un problema sociale da affrontare attraverso adeguate politiche per la casa. Lo stesso Ministero dell'Interno nella sopraccitata circolare ammette una carenza di politiche, affermando: «l'occupazione abusiva degli immobili costituisce da tempo una delle principali problematiche che affliggono i grandi centri urbani del Paese, conseguenza a volte della difficoltà di porre in essere politiche territoriali, urbanistiche e sociali»¹². Nonostante questa presa d'atto, il Ministero dell'Interno ritiene più giusto rinforzare la tutela dell'ordine e della sicurezza incentivando gli sgomberi e delegando agli enti locali il compito di porre rimedio a eventuali situazioni di fragilità identificate all'interno degli stabili occupati. Nonostante i Comuni hanno conclamate carenze di risorse economiche e di strutture per l'accoglienza di persone in emergenza abitativa, il Ministero dichiara che «nella fase successiva allo sgombero, poi, sarà cura degli enti preposti compiere valutazioni più approfondite e individuare le soluzioni che possano permettere via via di sostenere i percorsi d'inclusione sociale delle persone in situazioni di fragilità, anche all'interno di complessive strategie di intervento condivise con le Regioni»¹³. Pertanto, la **responsabilità** di risolvere situazioni di **disagio socio-abitativo** viene **rimpallata** agli enti locali, mentre lo Stato decide di affrontare il problema nei termini di una questione di sicurezza e ordine.

In linea con queste direttive viene approvato il Decreto-legge sulla sicurezza e sull'immigrazione (n. 231 del 4 ottobre 2018) che dispone norme in materia di immigrazione, cittadinanza, occupazioni abusive e mafia; secondo il legislatore tutti questi temi rientrano nel grande calderone dell'ordine e della sicurezza. Così, oltre a sostituire la protezione umanitaria con permessi temporanei per casi speciali di protezione sussidiaria, aumentare i giorni di reclusione degli stranieri nei Centri di permanenza per il rimpatrio e dare la possibilità di diniego dello status di rifugiato e di revoca della cittadinanza in caso di condanne, nel Titolo II in materia di "Disposizioni in materia di sicurezza pubblica, prevenzione e contrasto al terrorismo e alla criminalità mafiosa" si stabiliscono norme in materia di occupazioni arbitrarie di immobili, che prevedono un aumento delle condanne per chi organizza e compie occupazioni di edifici e terreni. Pertanto, nell'arena politica dello spazio urbano, è preclusa ogni possibilità di azione a quei movimenti e attori sociali che portano avanti pratiche e azioni di protesta per il diritto alla casa poiché rapportati alla criminalità organizzata.

Tutti questi provvedimenti legislativi sono accumulati da un **attacco ai più "deboli"** e ai più poveri (immigrati, stranieri, senza-casa, etc.), trattati come soggetti illegali e criminali perché giudicati destabilizzatori di un ordine sociale stabilito. Riprendendo la riflessione del sociologo Zygmunt Bauman, «"ordine" e "norma" sono coltelli affilati puntati contro la società così come è strutturata [...]. Essi promuovono ciò che è "giusto" amplificando la narrazione di ciò che è "ingiusto", selezionando, circoscrivendo e stigmatizzando segmenti di società umana [...]. L'"ordine" lavora per l'esclusione direttamente, subordinando a regimi speciali coloro che vuole escludere. La "norma" agisce, invece, indirettamente, facendo apparire l'esclusione come auto-emarginazione. Nel primo caso, gli esclusi sono coloro che "sovvertono l'ordine". Nel secondo, si tratta di coloro che non si "attengono alle regole". In entrambi i casi, tuttavia, sono gli esclusi a essere investiti della colpa della loro esclusione» (Bauman, 2003, p. 162). Poiché la maggior parte delle persone che decidono di occupare un'abitazione (così come gli immigrati e i rifugiati che giungono in Europa) vivono situazioni di conclamata **fragilità sociale** ed economica, l'attacco che si perpetua è verso i poveri. Pertanto, tutti i provvedimenti citati interpretano queste azioni sociali come deviazioni da una norma e, pertanto, come questioni da affrontare al fine di ristabilire ordine e legalità. La stigmatizzazione e la criminalizzazione di questi attori sociali (occupanti di case, baraccati, etc.) punta a giustificare la loro esclusione da alcuni

¹² Cfr. http://www.interno.gov.it/sites/default/files/circolare_2018_0059445.pdf.

¹³ Ibidem.

ambiti della vita e la preclusione di alcuni diritti fondamentali. E al contempo deresponsabilizza il legislatore, il cui compito invece dovrebbe essere quello di realizzare politiche di solidarietà atte a superare e prevenire situazioni di marginalità.

Bibliografia

Bauman Z. (2003), "Questioni sociali e repressione penale", in Ciappi S. (a cura di), *Periferie dell'impero. Poteri globali e controllo sociale*, (pp. 161-176). Roma: DeriveApprodi.

Cattaneo C., Martínez Lopez, M. (a cura di) (2014), *The squatters' movement in Europe: everyday commons and autonomy as alternatives to capitalism*. Londra: Pluto.

Davoli C. (2014), "Housing autogestito: il fenomeno delle occupazioni a scopo abitativo a Roma", Paper presentato alla VII Conferenza Espanet, 18-20 settembre 2015, Torino.

Davoli C. (2018), "Le occupazioni abitative a Roma: una 'pratica di movimento' per il diritto all'abitare", in Alessandro Coppola e Gabriella Punziano (a cura di), *Crisi, partiche e politiche dell'abitare*. (In stampa), Roma-Milano: Planum Publisher.

Gargiulo, E. (2008), *L'inclusione esclusiva. Sociologia della cittadinanza sociale*. Milano: FrancoAngeli.

Gargiulo, E. (2013), "Le politiche di residenza in Italia: inclusione ed esclusione nelle nuove cittadinanze locali", in E. Rossi, F. Biondi dal Monte e M. Vrenna. *La governance dell'immigrazione. Diritti, politiche e competenze*, (pp. 135-166). Bologna: Il Mulino.

Mudu, P. (2014), "Ogni sfratto sarà una barricata: squatting for housing and social conflict in Rome", in Cattaneo, C., Martínez, M. (a cura di), *The squatters movement in Europe. Everyday communes and alternatives to capitalism*. (pp. 136-163). London: Pluto Press.

Piazza, G. (2012), "Il movimento delle occupazioni di squat e centri sociali in Europa. Una introduzione". *Partecipazione e conflitto*, 1, 5-18.

Pruijt, H. (2012), "Le occupazioni in Europa". *Partecipazione e conflitto*, 1, 19-44.

United Nations Human Settlements Programme (UN-Habitat) (2016), *Urbanization and development emerging futures. World Cities Report 2016*. Estratto da <www.unhabitat.org>.

Zibechi, R. (2014), *Alba di mondi nuovi. I nuovi momenti dal basso in America Latina*. Bologna: Hermatena.

Governare l'immigrazione precarizzando le appartenenze: criminalizzazione degli immigrati e stratificazione civica nel "Decreto Salvini"

Enrico Gargiulo

Università degli Studi di Bologna

Il 27 novembre del 2018 è stato convertito in legge il decreto n. 113 su *sicurezza e immigrazione*, emanato il 4 ottobre dello stesso anno su iniziativa del ministro dell'interno Matteo Salvini. La norma, approvata dopo un iter parlamentare discusso e discutibile, e modificata in senso ancora più restrittivo dopo il passaggio in Senato¹, introduce importanti cambiamenti nel campo delle politiche migratorie, soprattutto con riferimento ai richiedenti asilo e ai titolari di protezione internazionale².

Se sul piano giuridico è palese la discontinuità con le iniziative dei governi precedenti, sul piano politico è invece chiaramente visibile la continuità con le visioni promosse in passato da altri esecutivi, anche di opposto colore politico. Già a un primo sguardo colpisce l'assenza – fatte salve alcune eccezioni, come l'estensione delle modalità di applicazione del Daspo urbano – di contenuti specifici relativi alla "sicurezza urbana" e al "decoro". Evidentemente, le misure prese al riguardo dal predecessore di Matteo Salvini, Marco Minniti, sono state ritenute efficaci ed esaustive³.

Il dispositivo normativo che porta il nome dell'attuale ministro dell'interno prevede, in sintesi, modifiche al sistema di diritti riconosciuti alle persone straniere:

- l'abolizione del permesso di soggiorno per protezione umanitaria e la sua sostituzione con titoli concessi per "casi speciali" – ossia a persone che sono vittime di violenza domestica o di grave sfruttamento lavorativo, che hanno bisogno di cure mediche perché si trovano in uno stato di salute gravemente compromesso, che provengono da un paese che versa in una situazione di "contingente ed eccezionale calamità" – o per atti di particolare valore civile;
- l'estensione del trattenimento nei Cpr – fino a 180 giorni –, negli hotspots e nelle strutture di prima accoglienza (Cas e Cara) – fino a 30 giorni – così come ai valichi di frontiera;
- l'incremento dei fondi per i rimpatri, anche attraverso la diminuzione delle risorse destinate alla cosiddetta "accoglienza";
- la revoca o il diniego della protezione internazionale a titolari dello status di rifugiato o della protezione sussidiaria che siano stati condannati in via definitiva per alcuni reati – minaccia o violenza a pubblico ufficiale, lesioni personali gravi e gravissime, pratiche di mutilazione dei genitali femminili, furto aggravato, furto in abitazione e furto con strappo – o che siano tornati, anche temporaneamente, nel paese di origine;
- l'accelerazione dei lavori della commissione territoriale per persone sottoposte a procedimento penale relativo ad alcuni tipi di reato;
- l'introduzione di una lista di paesi "sicuri" – con il rischio che la domanda presentata da chi proviene da uno stato contenuto nell'elenco sia ritenuta, come tale, "manifestamente infondata" – e di "aree interne sicure", raggiungibili con un "volo interno";

¹ Per una sintesi chiara dei contenuti del decreto e poi della legge, si rimanda ai contributi di Annalisa Camilli pubblicati su Internazionale: <https://www.internazionale.it/bloc-notes/annalisa-camilli/2018/11/27/decreto-sicurezza-immigrazione-cosa-prevede>. (visit. 06/09/2019).

² Per dettagli e analisi circa questi cambiamenti, si rimanda alle schede di approfondimento curate da Asgi e Melting Pot, disponibili nei rispettivi siti web.

³ Sulle iniziative di Minniti in materia di sicurezza e integrazione, e più in generale sulla sua visione dell'ordine sociale, cfr. Gargiulo 2018.

- la limitazione dell'accesso al sistema Sprar ai titolari di protezione internazionale e ai minori stranieri non accompagnati;
- l'esclusione dal diritto all'iscrizione anagrafica per i richiedenti asilo;
- la revoca della cittadinanza per reati connessi al terrorismo, ma soltanto nei confronti di chi l'ha "acquistata", non di chi l'ha ricevuta *iure sanguinis*.

I profili di incostituzionalità della norma appena introdotta sono diversi ed evidenti. Approfondirli non rientra certamente tra gli obiettivi del presente contributo. In queste pagine, piuttosto, si intende mettere l'accento sulle implicazioni politiche e sugli effetti sociali dell'iniziativa di Salvini.

Il decreto – poi legge – su sicurezza e immigrazione costituisce l'ultima tappa, in ordine di tempo, del processo di *criminalizzazione* delle persone immigrate. Un processo di questo genere non rappresenta certo una novità nel panorama italiano. In un certo senso, ha inizio già con la legge Turco-Napolitano del 1998, che restringe le possibilità di accesso legale al territorio italiano richiamando esplicitamente ragioni di sicurezza e ordine pubblico, si arricchisce poi con la legge Bossi-Fini del 2002 e si perfeziona con i Pacchetti sicurezza del 2008 e del 2009 firmati da Maroni⁴. Le iniziative dei ministri Minniti e Orlando non fanno che riprendere alcuni degli elementi securitari proposti dai governi precedenti – e in alcuni casi pesantemente censurati dalla Corte costituzionale – confermando il nesso immigrazione-sicurezza e inquadrandolo da una prospettiva che si dichiara "progressista" e "di sinistra".

Nel caso della norma voluta da Salvini, la criminalizzazione passa attraverso l'abolizione di uno dei titoli di soggiorno attualmente più concessi: la protezione umanitaria. La costruzione dello straniero "criminale", più in dettaglio, prende forma in uno scenario segnato da alcune caratteristiche rilevanti. I decreti flussi emanati negli ultimi anni contengono pochissime quote di ingressi legali per lavoro: ne consegue, di fatto, la cancellazione della figura del migrante "economico"⁵. Il tasso di dinieghi della protezione internazionale in senso stretto, inoltre, è piuttosto elevato: nel 2017, lo di status di rifugiato e quello di protezione sussidiaria sono stati riconosciuti soltanto, rispettivamente, nel 8,5% e 7,2% dei casi, mentre la protezione umanitaria nel 24,4%⁶. Quest'ultimo status, dunque, ha costituito il canale principale di regolarizzazione, almeno temporanea, della presenza in Italia. Eliminarlo significa perciò costruire deliberatamente illegalità, su ampia scala. Così da poter affermare che il numero di "clandestini" è in crescita, e da giustificare nuove strette securitarie.

Un'altra faccia della criminalizzazione è data dalle modifiche apportate alle procedure di detenzione. La necessità di identificare persone prive di documenti e/o che hanno tentato di entrare "illegalmente" nel territorio italiano è impiegata come giustificazione per estendere i periodi di trattenimento in apposite strutture, dedicate a questo o pensate per altri scopi. Il cortocircuito tra la volontà di potenza statale rispetto al controllo delle frontiere – tradottasi, nel contesto italiano del 2009, nell'introduzione del reato di immigrazione clandestina – e il rispetto di norme internazionali che riconoscono il diritto a chiedere asilo in uno stato diverso dal proprio a prescindere dalle modalità con cui vi si è fatto ingresso si fa evidente. La detenzione è considerata uno strumento legittimo di "gestione" di persone che non sono identificabili o che non hanno seguito un percorso migratorio "regolare", anche quando queste sono titolari del diritto a cercare rifugio e protezione⁷.

⁴ Per un'analisi di lungo periodo delle tendenze delle politiche migratorie italiane cfr. Colucci 2018.

⁵ Per una ricostruzione del ruolo svolto dai decreti flussi nel sistema, intermittente, di programmazione delle politiche migratorie italiane cfr. Bontempelli 2009.

⁶ Per approfondimenti, statistici e di contenuto, su questo punto cfr. Giovannetti M. (2018), «Riconosciuti e "diniegati": dietro i numeri le persone», *Questione giustizia*, 2, disponibile all'indirizzo:

http://questionegiustizia.it/rivista/2018/2/riconosciuti-e-diniegati-dietro-i-numeri-le-persone_533.php. (visit. 06/09/2019).

⁷ Per una ricostruzione storica, giuridica e politica della detenzione amministrativa in Italia cfr. Campesi 2013. Quanto al cosiddetto metodo degli *hotspots* si rimanda invece a <https://www.meltingpot.org/Speciale-Hotspot-19830.html#.XBZ94dtKjDc>. (visit. 06/09/2019).

La costruzione del migrante criminale passa poi per la messa in discussione delle posizioni giuridiche che legano gli individui allo stato italiano. La revoca o il diniego della protezione internazionale a soggetti che hanno subito condanne, magari per aver fatto resistenza a un pubblico ufficiale durante uno sgombero o un'azione coercitiva da parte delle forze dell'ordine, o che semplicemente sono rientrati, anche per pochi giorni, nel paese di origine, rischia di esporre questi soggetti, nuovamente, a violenze e persecuzioni.

La retorica del migrante pericoloso che merita l'espulsione serve qui a coprire le vere ragioni del provvedimento – disinnescare il potenziale conflittuale dei non cittadini organizzati – e a mascherare gli effetti arbitrati dei dispositivi di allontanamento. Non diversamente, la revoca della cittadinanza, seppur motivata da condanne per atti di terrorismo, agisce come fattore di discriminazione, colpendo chi ha acquistato lo status di membro in senso pieno della comunità e non chi l'ha ricevuto per nascita. La logica, dunque, è la seguente: un soggetto che è diventato cittadino, "naturalizzandosi" italiano, merita una punizione più severa di un individuo che nasce tale, in quanto sarebbe dotato di un "potenziale criminale" che al secondo, evidentemente, mancherebbe.

La norma voluta da Salvini, insomma, non fa che *precarizzare* sempre più le *appartenenze formali*, ossia i legami giuridici tra i singoli immigrati e lo stato italiano: le modalità con cui i non cittadini sono riconosciuti come membri – seppur parziali – della società italiana sono rese altamente instabili. Questa precarizzazione acuisce il sistema di *stratificazione civica* (Lockwood 1996; Morris 2002, 2003), ossia la gerarchia al cui interno sono collocati, all'apice, i cittadini e, negli strati sottostanti, gruppi di non cittadini dotati di posizioni e di risorse di potere progressivamente inferiori e meno solide, che ne condizionano l'autonomia.

Nello specifico, il dispositivo introdotto dall'attuale ministro dell'interno agisce sui meccanismi che regolano il passaggio da uno status a un altro: vale a dire le *regole di transizione* (Bauböck 1991), che stabiliscono i requisiti di cui i non membri devono disporre per acquisire una posizione giuridica di ordine superiore o per mantenere quella corrente. Gli status che vanno a sostituire la protezione umanitaria sono decisamente più precari e instabili, e soltanto in alcuni casi consentono la conversione del titolo di soggiorno in permesso per lavoro. Inoltre, la revocabilità della protezione internazionale, e addirittura della cittadinanza, mettono a rischio le posizioni acquisite.

Precarizzazione delle appartenenze e stratificazione civica producono una forma di *inclusione differenziale* (De Genova 2010; Mezzadra e Neilson 2013): la mancanza di diritti, la delegittimazione e il depotenziamento degli statuti che caratterizzano gli incerti e instabili percorsi di mobilità rendono i non cittadini soltanto parzialmente inclusi, destinandoli a una *subordinazione* più o meno grave all'interno della società italiana, vale a dire a occupare posizioni di elevata vulnerabilità.

Gli immigrati, più in dettaglio, sono in una qualche misura *illegalizzati*, e quindi esposti al rischio di dover lasciare il paese di residenza. La *deportabilità* (De Genova 2010), estendendosi dagli stranieri "irregolari" a quelli "regolari", diventa così uno strumento di disciplinamento strategico (Cuttitta 2014). Come sottolinea De Genova, del resto, è la minaccia incombente di essere espulsi, e non la deportazione di per sé, a rendere i migranti forza-lavoro particolarmente disponibile e appetibile.

La norma introdotta da Salvini, dunque, eliminando status e restringendo diritti in nome della sicurezza produce "irregolarità" e insicurezza a danno degli stranieri coinvolti. La precarizzazione delle condizioni, legali e materiali, di persone di fatto presenti sul territorio italiano è parte di un modo specifico di governare l'immigrazione. Gli effetti di queste scelte politiche, incentrate su visioni che fanno della mancanza di riconoscimento giuridico e simbolico un punto centrale, sono già visibili nell'immediato. Certamente, le loro conseguenze, con il tempo, saranno ancora più marcate.

Riferimenti bibliografici:

Bauböck R. (1991), «Migration and citizenship», *Journal of Ethnic and Migration Studies*, 18(1).

Bontempelli S. (2009), *Il governo dell'immigrazione in Italia: il caso dei «decreti flussi»*, in Consorti P. (a

cura di) *Tutela dei diritti dei migranti*, Pisa, Edizioni Plus – Pisa University Press.

Campesi G. (2013), *La detenzione amministrativa degli stranieri. Storia, diritto, politica*, Roma, Carocci.

Colucci M. (2018), *Storia dell'immigrazione straniera in Italia. Dal 1945 ai nostri giorni*, Roma, Carocci.

Cuttitta P. (2014), *Mandatory Integration Measures and Differential Inclusion: The Italian Case*, in «Migration & Integration», XVII, 1, pp 289-302.

De Genova N. (2010), *The Deportation Regime: Sovereignty, Space, and the Freedom of Movement*, Durham, Duke University Press.

Gargiulo E. (2018), «Una filosofia della sicurezza e dell'ordine. Il governo dell'immigrazione secondo Marco Minniti», *Meridiana*, 91.

Lockwood D. (1996), in «Civic Integration and Class Formation», *British Journal of Sociology*, 3.

Mezzadra S. e Neilson B. (2013), *Border as Method, or, the Multiplication of Labor*, Durham, Duke University Press.

Morris L. (2002), *Managing Migration: Civic Stratification and Migrants' Rights*, London, Routledge.

Morris L. (2003), «Managing Contradiction: Civic Stratification and Migrants' Rights», *International Migration Review* 37(1).



Lavoro e Consumo

I quasi-esclusi: la dimensione borderline della precarietà abitativa

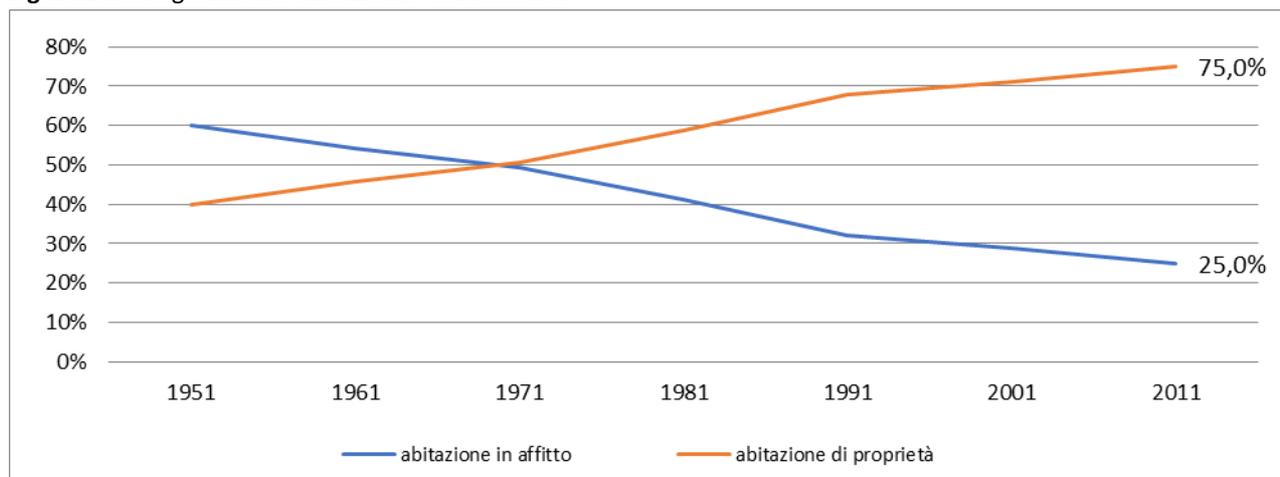
Chiara Davoli

Sapienza Università di Roma, Osservatorio sulla Città Globale dell'Istituto di Studi Politici "S. Pio V"

Il problema abitativo non si esprime secondo il binomio avere casa/non avere casa, ma si sviluppa lungo varie situazioni intermedie. Nelle nostre società a capitalismo avanzato, il fenomeno dell'impoverimento non è determinato da circostanze straordinarie e anormali ma strutturali e può colpire chiunque, e in qualsiasi momento, a causa della perdita del lavoro, per l'improvvisa riduzione del reddito familiare, durante i fragili passaggi da una fase all'altra del percorso esistenziale (uscita dal nucleo di origine, acquisto di una casa, passaggio dal mondo della formazione al mercato del lavoro, etc.). Pertanto situazioni di rischio possono compromettere la linearità delle nostre esistenze e farci cadere in situazioni di vulnerabilità (Negri, 2006). Questo discorso vale anche per le traiettorie abitative. Situazioni di sofferenza, precarietà e povertà non riguardano solo le categorie più svantaggiate – come gli assegnatari ERP, le famiglie sfrattate che si trovano negli alloggi temporanei, i nuclei in condizione di fragilità sociale o gli occupanti di case – ma può coinvolgere anche le famiglie che hanno redditi medio-bassi e si trovano in una situazione "borderline" perché, da una parte, non riescono ad accedere al mercato delle compravendite, dall'altra, non hanno i requisiti per accedere a un alloggio di edilizia residenziale pubblica e, allo stesso tempo, non riescono ad affrontare serenamente le spese per il mantenimento dell'abitazione (affitto elevato, bollette, spese impreviste), perché troppo elevate rispetto alle possibilità reddituali. Si tratta di un "malessere da-problema-casa" (Olagnero, 1998) che produce stati di stress e sofferenza socio-economica. I soggetti coinvolti possono essere definiti *quasi-esclusi* perché non sono né totalmente inclusi all'interno delle dinamiche di mercato di vendita o affitto della casa né totalmente esclusi. Questa dimensione *borderline* del problema sembra essere sottovalutata da legislatori e policy makers.

Uno dei principali motivi che potrebbe spiegare lo scarso interesse verso la questione è rintracciabile in una caratteristica tutta italiana: la maggior parte delle famiglie è proprietaria di casa e, quindi, lontana da rischi di caduta in situazioni di marginalità. Infatti, in Italia, sin dal secondo dopoguerra, dallo slogan della DC "meglio proprietari che proletari", è prevalsa un'**ideologia privatistica** che puntava ad agevolare l'acquisto della casa; i Governi che si sono succeduti hanno seguito questa linea, attuando politiche di sostegno al credito e agevolazioni fiscali per l'accesso alla proprietà (Minelli, 2004; Tosi, 2008). Così gli italiani sono diventati una popolazione di proprietari di case. Lo dimostra l'andamento degli ultimi sessant'anni.

Figura 1 Titolo godimento abitazione – serie storica

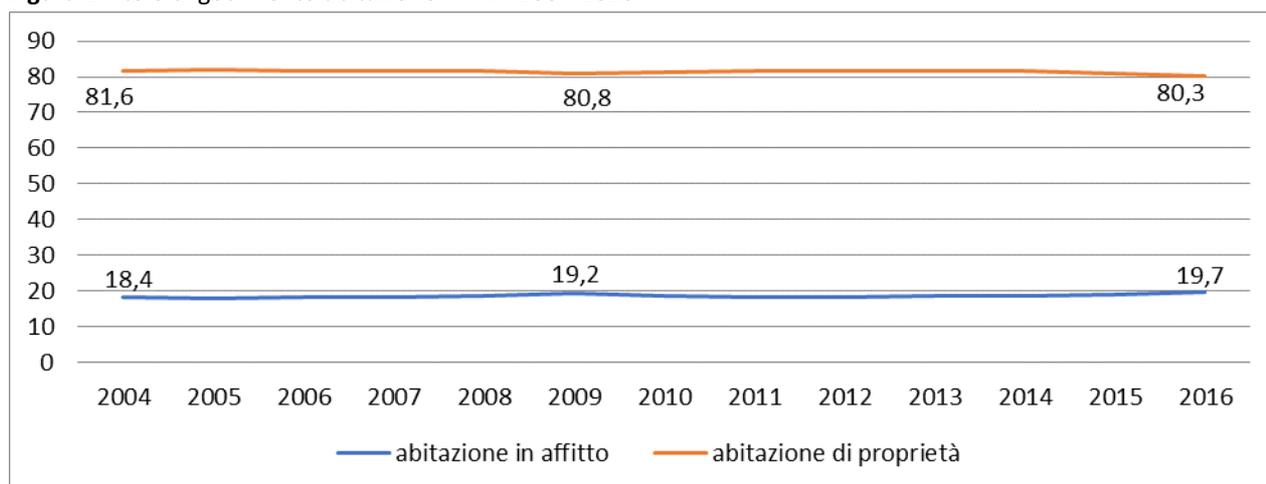


Fonte: elaborazione su dati dei censimenti Istat

Su questa dinamica hanno influito **fattori di natura culturale e valoriale** (ad esempio la bassa mobilità degli italiani e la percezione della casa come bene rifugio), ma hanno avuto un peso anche le scelte politiche: sono state attuate leggi e politiche abitative che hanno incentivato l'acquisto della prima casa⁸ (Minelli, 2004), il fenomeno informale dell'**abusivismo** e dell'**autocostruzione** del secondo dopoguerra è stato tollerato vista la mancanza di abitazioni e di piani regolatori, sono stati effettuati pochi investimenti per gli alloggi a canone sociale e c'è stata una **scarsa regolazione del mercato dell'affitto** (Filandi, 2012).

Tuttavia, se si osserva l'andamento degli ultimi anni, possiamo notare che la tendenza sta cambiando: diminuisce gradualmente la percentuale di proprietari di case e cresce la quota di persone che si rivolge al mercato degli affitti.

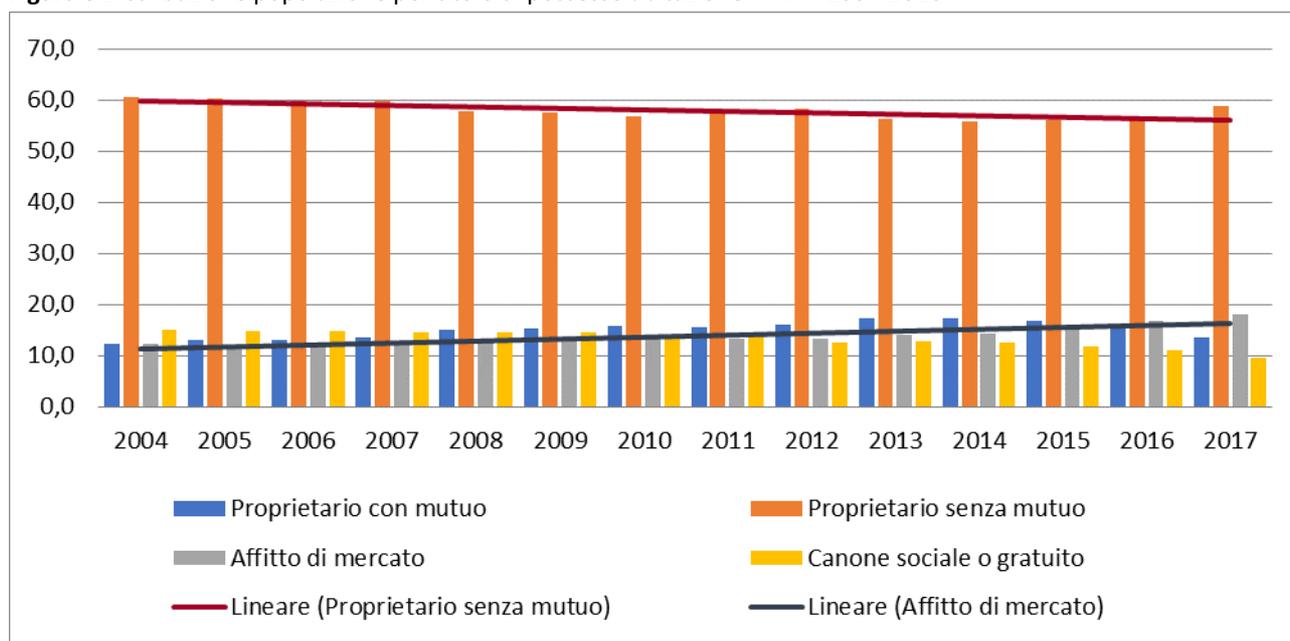
Figura 2 Titolo di godimento abitazione – Anni 2004-2016



Fonte: elaborazione su dati Istat – Indagine su condizione di vita (EU-SILC).

⁸ Legge n. 715/1950, la legge n. 892 del 1986 «legge Gorla», prestito diretto per l'acquisto della prima casa; le leggi n. 865/1971, n. 891/1986, n. 179/1992.

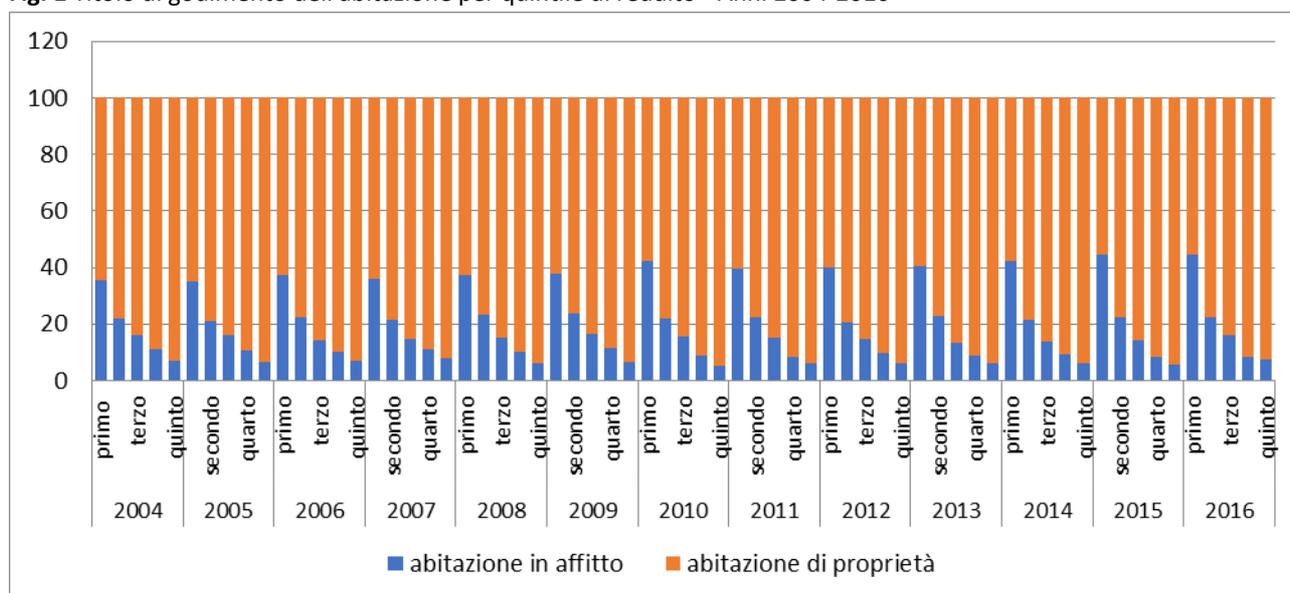
Figura 3 Distribuzione popolazione per titolo di possesso abitazione – Anni 2007-2016



Fonte: elaborazione su dati Eurostat 2018 (Eu-Silc)

Ma chi sono questi nuovi affittuari? Sono soprattutto i **nuclei a basso reddito**. Infatti, nello stesso arco di tempo, la quota di famiglie a basso reddito (appartenenti al primo quintile) che vive in abitazioni di proprietà è gradualmente diminuita e, viceversa, il numero di persone più povere che si trova in affitto ha superato via via il 40%. Questo vuol dire che la **casa** di proprietà sta diventando un **bene di difficile accesso**, soprattutto per le classi sociali con redditi più bassi.

Fig. 1 Titolo di godimento dell'abitazione per quintile di reddito - Anni 2004-2016



Fonte: elaborazione su dati Eurostat 2018 (Eu-Silc)

Generalmente chi vive in affitto ha più probabilità di affrontare sofferenze abitative. Infatti, il tasso di sovraffollamento⁹, il tasso di deprivazione abitativa grave¹⁰ e il sovraccarico dei costi¹¹ per la casa sono maggiori per chi si trova in affitto o paga un canone sociale, mentre si abbassa la percentuale di chi subisce questi problemi tra i proprietari di casa (cfr. tabella 1). Inoltre, la percentuale di persone che vive situazioni di **disagio abitativo** aumenta al diminuire del reddito (cfr. tabella 2). Secondo i dati pubblicati dall'Istat¹², la spesa media mensile per la casa rappresenta il 30% del reddito per chi si trova in affitto e solo il 9,8% per i proprietari di casa; questa forbice si è ulteriormente allargata negli ultimi anni. Anche per quanto riguarda la qualità dell'abitazione, si palesa la **disuguaglianza**: lamentano problemi strutturali, umidità e scarsa luminosità una percentuale maggiore di famiglie in affitto e a basso reddito. Il distacco tra più ricchi e più poveri è di dieci punti percentuali¹³.

Tabella 1 Indicatori situazione abitativa per stato di possesso abitazione – Anno 2017

	<i>Sovraccarico spese abitazione</i>	<i>Tasso di deprivazione abitativa grave</i>	<i>Tasso di sovraffollamento</i>
Proprietario senza mutuo	2,7%	3,4%	29,7%
Proprietario con mutuo	3,6%	5,2%	20,6%
Canone sociale o gratuito	10,7%	7,9%	42,5%
Casa in affitto	28,2%	11,1%	34,7%

Fonte: elaborazione su dati Eurostat 2018 (Eu-Silc)

Tabella 2 Indicatori situazione abitativa per quintili di reddito – Anno 2017

	<i>Sovraccarico spese abitazione</i>	<i>Tasso di deprivazione abitativa grave</i>	<i>Tasso di sovraffollamento</i>
Primo quintile di reddito (più poveri)	33,4%	9,4%	37,2%
Secondo quintile di reddito	5%	7%	32,4%
Terzo quintile di reddito	2%	5,7%	28,2%
Quarto quintile di reddito	0,4%	3%	22%
Quinto quintile di reddito (più ricchi)	0,1%	2,3%	15,7%

Fonte: elaborazione su dati Eurostat 2018 (Eu-Silc)

⁹ Percentuale della popolazione che vive in un'abitazione sovraffollata. Si ha una condizione di sovraffollamento se il nucleo familiare non ha a disposizione un minimo di stanze pari a:

- una stanza per abitazione;
- una stanza per una coppia all'interno di un'abitazione;
- una stanza per ogni persona di almeno 18 anni;
- una stanza per un paio di persone dello stesso sesso tra i 12 e i 17 anni;
- una camera per ogni singola persona tra 12 e 17 anni di età e non inclusa nella categoria precedente;
- una camera per un paio di bambini sotto i 12 anni.

¹⁰ Percentuale della popolazione privata di ciascuna voce di deprivazione abitativa. Gli elementi considerati sono: 1) perdita dal tetto, muri/pavimenti/fondamenta umidi o marcescenza dei telai delle finestre o del pavimento, 2) mancanza di bagno o doccia nell'abitazione, 3) mancanza di servizi igienici per uso interno della casa, 4) scarsa luminosità.

¹¹ Percentuale della popolazione che vive in una famiglia in cui i costi totali di alloggio rappresentano oltre il 40% del reddito complessivo disponibile della famiglia.

¹² Dati Istat, 2018.

¹³ Dati Istat, Indagine sulle condizioni di vita (EU-SILC), 2018.

Pertanto, constatiamo un graduale aumento delle persone che appartengono alla “**fascia debole**” della domanda abitativa: **persone e famiglie che hanno redditi bassi**, affrontano un sovraccarico di spese per la casa rispetto alle proprie possibilità e vivono maggiormente in condizioni abitative deprivate. Queste situazioni di **stress economico** e vulnerabilità possono aumentare il rischio di cadere in situazioni ancora più problematiche (Ranci, 2008). Nel nostro Paese, la quota di **quasi-esclusi**, cioè di persone a rischio, è destinata ad aumentare. Per questo motivo le **politiche** abitative dovrebbero essere **orientate anche verso le fasce medio-basse** e superare una strutturale carenza di offerta di abitazioni in locazione a prezzi accessibili o agevolati. Le politiche dovrebbero puntare ad ammortizzare i rischi sociali prima che le situazioni di vulnerabilità si tramutino in situazioni di emarginazione e disagio. Nel nostro Paese, la spesa destinata all’housing è molto più bassa rispetto ad alcuni paesi europei, come quelli del centro-nord dove la tutela del diritto all’abitare è maggiore. L’Italia si posiziona agli ultimi posti insieme ai Paesi dell’Europa mediterranea e dell’est Europa per la quantità di euro spesi per l’housing per abitante (9,6 euro per politiche abitative e circa 70 euro per housing ed esclusione sociale) e per la percentuale di spesa per la casa sul totale della spesa sociale (meno dell’1%)¹⁴. Sarebbe necessario **costruire più alloggi di edilizia residenziale pubblica**, ma anche alloggi in **affitto a canoni agevolati** per le famiglie con redditi più bassi o intermittenti. Inoltre, si potrebbero incentivare nuove formule di abitare che vadano oltre a quelle tradizionali e che prevedano un maggior coinvolgimento degli attori sociali: come l’autorecupero, l’autocostruzione, il co-housing, l’housing cooperativo, etc. Oltre a questi interventi di politica abitativa, sarebbe necessario attuare politiche che affrontino le difficoltà economiche e lavorative delle persone e che riducano situazioni di flessibilità lavorativa e, quindi, di instabilità reddituale.

Bibliografia

- Filandi M. (2012). “Classi sociali e abitazioni in Italia”, in Daniele Checchi (a cura di), *Disuguaglianze diverse*, (pp. 217-350). Bologna: Il Mulino.
- Minelli A. (2004). “Le politiche per la casa: centro e periferia”. *Amministrare*, 2, 213-239.
- Negri N. (2006). “La vulnerabilità sociale. I fragili orizzonti delle vite contemporanee”. *Animazione sociale*, 14-19.
- Olagnero M. (1998). “I muri e le barriere. Il disagio abitativo tra crisi del welfare, crisi del mercato e trasformazioni della famiglia”. *Rassegna Italiana di Sociologia*, 29, 43-74.
- Ranci C. (2008). “Vulnerabilità sociali e nuove disuguaglianze”. *Sociologia del lavoro*, 110, 161-171.
- Tosi A. (2008). “Nuove povertà abitative e nuovi requisiti di efficacia per le politiche de la casa”. *Questione giustizia*, 1, 115-124.

¹⁴ Dati Eurostat del 2018 (database Esspros), riferiti al 2015, ultimo anno disponibile.



Innovazione e nuove culture

L'amministrazione condivisa dei beni comuni. Genesi e sviluppi

Luca Raffini

Università di Genova – Osservatorio sulla Città Globale dell'Istituto S. Pio V

Il tema dei beni comuni sta vieppiù diventando centrale all'interno di un più complessivo ripensamento dei rapporti tra cittadini, territorio e amministrazione pubblica nelle città. La centralità assunta dal concetto di beni comuni e dalle pratiche a questo associate trova impulso in una serie di dinamiche.

In primo luogo, nella crisi e nella reinvenzione del legame tra cittadini e amministrazione pubblica che prende forma in una ristrutturazione dei regimi urbani di governance. Delegittimazione degli attori pubblici, declino della partecipazione e crisi della rappresentanza hanno stimolato, negli ultimi decenni, la sperimentazione di forme di governance aperte al coinvolgimento dei cittadini, in forma individuale o associata, oltre a quello degli stakeholders più strutturati. Si osserva un progressivo affinamento degli strumenti e delle modalità di inclusione nei processi decisionali, che procede del resto in parallelo con l'acuirsi della crisi di rappresentanza e dell'incapacità, da parte delle amministrazioni locali, di governare la città – ovvero di deciderne le linee di sviluppo strategico e di provvedere alla erogazione di servizi. Il passaggio a forme di amministrazione “a più voci”, usando l'efficace definizione di Luigi Bobbio (2004), che prende dapprima la strada di processi di consultazione rivolti selettivamente ai gradi portatori di interessi, si orienta, da una parte, verso l'inclusione degli attori pubblici privati e del terzo settore chiamati nella progettazione e nell'erogazione dei servizi, e dall'altra verso l'inclusione dei cittadini nei processi decisionali. L'inclusione dei cittadini avviene all'interno di processi e pratiche ispirate al modello della democrazia partecipativa, che trova impulso nel movimento altermondialista di inizio millennio. Dopo una prima stagione segnata dal predominio dei *Bilanci Partecipativi*, si fa sempre più centrale il riferimento al modello deliberativo, che guarda alla qualità delle interazioni attivate tra i partecipanti, ancor più che alla dimensione quantitativa. Si tratta, fino a qui, di una partecipazione che è rivolta per lo più all'assunzione di decisioni. Grosso modo a partire dall'ultimo lustro, in Italia come in altri paesi, si è rilevato un interessante spostamento da una “partecipazione per decidere” a una “partecipazione per fare”, in cui, cioè, l'amministratore non chiama soltanto i cittadini a esprimere i propri pareri, e nella migliore delle ipotesi a partecipare a forme di co-progettazione, ma ad attivarsi in pratiche di co-gestione di spazi urbani: parchi e giardini, strutture dismesse, ecc. Ne deriva un nuovo rapporto che vede l'amministrazione non solo – in alcuni casi – recepire e valorizzare le pratiche di attivazione dal basso dei cittadini (diciamo in alcuni casi, poiché in molti altri queste si

sviluppano in forma conflittuale rispetto all'amministrazione), ma, nei casi più avanzati, promuoverle e sostenerle attivamente. Siamo qui in presenza di un nuovo paradigma che possiamo definire di "amministrazione condivisa dei beni comuni" (Arena, Iaione 2015), all'interno di nuovi assetti regolativi e relazionali tra attori pubblici, attori del terzo settore e reti di cittadini.

Proprio la crescente attenzione nei confronti dei beni comuni è il secondo grande fenomeno che conduce alla ridefinizione della governance urbana in direzione di un modello di "amministrazione condivisa". All'origine del dibattito contemporaneo sui beni comuni vi è il celebre articolo di Garret Hardin del 1968, *The Tragedy of the Commons*. Qui l'autore texano argomenta che l'esistenza e la riproduzione dei *commons* (beni comuni, in italiano), è irrimediabilmente minacciata dall'esistenza di comportamenti egoistici praticati dagli individui che, agendo da *free-riders*, antepongono l'interesse privato a quello comune, inficiando l'impegno di coloro che si preoccupano di preservare il bene ai fini dell'interesse collettivo. Critico nei confronti delle teorie che individuano nel perseguimento dell'interesse individuale il fondamento del benessere collettivo, secondo la teoria della mano invisibile, Hardin ritiene che solo la proprietà pubblica possa preservare il bene stesso. In cosa consiste la tragedia dei *commons*? La loro preservazione è possibile solo sottraendoli alla proprietà condivisa e trasformandoli in proprietà privata o pubblica, e quindi rendendoli non più comuni. In altre parole: i beni comuni non possono esistere, pena la loro distruzione. La pessimistica conclusione di Hardin, per cui "la libertà in una proprietà comune porta alla rovina per tutti", riecheggia le conclusioni a cui era pervenuto W. Foster Lloyd nel 1883, ovvero che i pascoli aperti e liberamente usufruibili da tutti deperiscono assai più rapidamente di quelli posseduti e gestiti da privati. Nel 1990, il premio Nobel Elinor Olstrom prende le distanze da questa visione dicotomica, che afferma che un bene possa essere gestito o in forma pubblica o in forma privata, e afferma che vi sono delle condizioni che, se rispettate, permettono una terza via: l'autogoverno dei beni comuni, prevenendo i comportamenti da *free-rider* e quindi la tragedia dei *commons*. Tali condizioni sono:

- 1) Una chiara definizione dei confini della comunità che gestisce il bene comune;
- 2) L'esistenza di regole certe e congruenti con le condizioni locali che disciplinano l'utilizzo del bene e il suo approvvigionamento;
- 3) La condivisione e il rispetto delle regole poste a fondamento della gestione del bene comune;
- 4) L'esistenza di strumenti di monitoraggio e controllo;
- 5) La presenza di un sistema di sanzioni, seppur non di tipo coercitivo;
- 6) L'esistenza di meccanismi rapidi ed economici di risoluzione delle controversie;
- 7) Il riconoscimento del diritto di auto-organizzazione;
- 8) La costituzione dei soggetti che concorrono alla gestione e all'utilizzo del bene comune di quelle che l'Olstrom definisce "nested enterprises".

Si tratta di teorizzazioni che si pongono a fondamento di pratiche che tendono via via a consolidarsi e a diffondersi, convergendo verso un principio di fondo che qualche decennio fa sarebbe parso quasi impensabile. Ovvero, che tra Stato e mercato, tra pubblico e privato, può esistere una sfera definibile come "altra", più che come "intermedia". Quella dei *commons* appunto che, in quanto tali, necessitano di regole e di norme di condotta proprie, che sono distinte tanto da quelle che definiscono la proprietà e la gestione privata, tanto da quelle che definiscono il pubblico. E che vedono i cittadini non più destinatari passivi di servizi erogati dal pubblico, o clienti di servizi offerti dal mercato, ma protagonisti attivi della loro cura e gestione.



Fin qui le due spinte che convergono nel dare forma a un nuovo terreno di incontro tra cittadini e amministrazioni. Uno: la crisi di legittimazione degli attori politici tradizionali e la crisi dei tradizionali processi di governance, che spingono le amministrazioni a perseguire nuove modalità di dialogo e di inclusione dei cittadini e dei gruppi organizzati, che vanno al di là della “partecipazione per decidere”. Due: lo sviluppo, nelle città, di nuove forme di attivazione e di auto-organizzazione dei cittadini, che insieme progettano, realizzano e curano in forma condivisa quei servizi e quegli spazi che la città neoliberista sottrae loro. A favorire l’incontro tra le due spinte, quella “dall’alto” e quella “dal basso”, è l’effetto della crisi sociale, economica e politica dell’ultimo decennio, che ha esacerbato le tendenze di esclusione e di marginalità sociale e ha al contempo determinato una ulteriore riduzione delle risorse e dei margini di intervento della governance urbana, rendendo manifesta l’insostenibilità dei modelli urbani fino ad oggi predominanti. Con l’effetto di spingere (alcune) amministrazioni locali a costruire nuove modalità di relazione con i cittadini e a sperimentare nuove pratiche di governance. La sperimentazione di nuove pratiche di attivazione dei cittadini in tema di mutualità, di auto-organizzazione, auto-produzione e di cura condivisa, rientra nel – oggi fin troppo abusato – concetto di *resilienza urbana*. Nelle realtà in cui l’incontro tra pratiche di resilienza espresse nei quartieri e trasformazioni dei modelli di governance urbana è più avanzato, le pratiche riferibili all’amministrazione condivisa dei beni acquistano viepiù centralità. Si fa riferimento in tal senso, a livello europeo, all’esperienza di Barcellona (Subirats e García Bernanos 2015), mentre in Italia possiamo guardare come alla città di Napoli come un laboratorio. Ma molte altre città, prime tra tutte Bologna e Trento, vantano esperienza consolidate.

In Italia, possiamo individuare una svolta nell’istituzione, il 14 giugno 2007, della Commissione per la modifica delle norme del codice civile in materia di beni pubblici, presieduta da Stefano Rodotà. A febbraio 2008 la Commissione chiude i suoi lavori e presenta un’innovativa proposta di legge in materia di inquadramento giuridico e gestione dei beni comuni, in direzione di un superamento dell’inquadramento della proprietà in via esclusiva come pubblica o privata (cfr. art. 42 della Costituzione). La Commissione definisce i beni comuni, quali distinti da quelli pubblici e privati, nel seguente modo:

I beni pubblici sono cose che esprimono utilità funzionali all’esercizio dei diritti fondamentali nonché al libero sviluppo della persona. I beni comuni devono essere tutelati e salvaguardati dall’ordinamento giuridico, anche a beneficio delle generazioni future. Titolari di beni comuni possono essere persone giuridiche pubbliche o privati. In ogni caso deve essere garantita la loro fruizione collettiva, nei limiti e secondo le modalità fissati dalla legge. Quando i titolari sono persone giuridiche pubbliche i beni comuni sono gestiti da soggetti pubblici e sono collocati fuori commercio; ne è consentita la concessione nei soli casi previsti dalla legge e per una durata limitata, senza possibilità di proroghe. Sono beni comuni, tra gli altri: i fiumi e torrenti e le loro sorgenti; i laghi e le altre acque; l’aria; i parchi come definiti dalla legge, le foreste e le zone boschive; le zone montane di alta quota, i ghiacciai e le nevi perenni; i lidi e i tratti di costa dichiarati ri-

serva ambientale; la fauna selvatica e la flora tutelata; i beni archeologici, culturali, ambientali e le altre zone paesaggistiche tutelate. La disciplina dei beni comuni deve essere coordinata con quella degli usi civici.

Il testo non si tramuterà, negli anni successivi, in legge. Anzi, è interessante rilevare come, agli albori della crisi economica, e in una fase in cui la spinta alle privatizzazioni è probabilmente al suo culmine (il Decreto Ronchi sulla privatizzazione dei servizi pubblici è del 2008), il lavoro della Commissione si ponga in netta controtendenza, anticipando, al contempo, orientamenti destinati vieppiù a diffondersi, soprattutto nell'ambito della società civile. Oggi, esattamente dieci anni dopo la pubblicizzazione dei lavori della commissione, ha preso forma – a partire da un convegno organizzato dall'Accademia dei Lincei (in cui, nel 2005, era iniziata la riflessione poi portata avanti in Commissione), "Quale futuro per i beni comuni", il progetto di ripresentare la proposta di legge in forma di iniziativa popolare. Con l'obiettivo di introdurre nell'ordinamento giuridico italiano la categoria di beni comuni, insieme a quella di beni sociali (istruzione, ricerca, lavoro, salute) e di beni sovrani (Infrastrutture strategiche, servizi pubblici essenziali).

Il biennio 2008-2018, a ben vedere, segna il culmine e al contempo la crisi dell'egemonia neoliberista. Le politiche di austerità, poste a fondamento di ulteriori privatizzazioni e riduzioni dei servizi, sono sempre più accompagnate da conflitto e dall'elaborazione di modelli economici, politici e sociali alternativi, al cui interno la rivendicazione della tutela dei beni comuni acquista sempre più centralità, opponendosi alla privatizzazione dell'acqua, alla concessione delle spiagge per uso privato, ecc. Il 2011 è un anno simbolicamente importante. Mentre, a livello europeo e internazionale si animano i movimenti di indignazione, che sfidano le politiche di austerità e il modello neoliberista, in Italia il 2011 è l'anno del referendum abrogativo. I quattro quesiti riguardano: 1) le "Modalità di affidamento e gestione dei servizi pubblici locali di rilevanza economica"; 2) la "Determinazione della tariffa del servizio idrico integrato in base all'inadeguata remunerazione del capitale investito"; 3) L'"Abrogazione delle nuove norme che consentono la produzione nel territorio nazionale di energia elettrica nucleare"; 4) l'"Abrogazione di norme della legge 7 aprile 2010, n. 51, in materia di legittimo impedimento del Presidente del Consiglio dei Ministri e dei Ministri a comparire in udienza penale, quale risultante a seguito della sentenza n. 23 del 2011 della Corte Costituzionale".

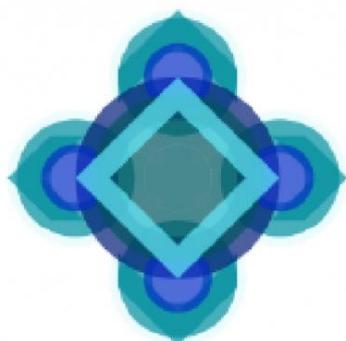


Il referendum, che si celebra in un clima di scarso investimento e mobilitazione da parte delle forze politiche, e di forte mobilitazione, invece, della società civile, vede partecipare alle urne 27 milioni di cittadini: il quorum è ampiamente superato e i "si" ottengono una netta maggioranza in tutti i quattro quesiti. Per quanto riguarda quello più direttamente correlato alla questione dei beni comuni, quello relativo alla privatizzazione dei servizi pubblici locali, negli anni successivi alcuni interventi legislativi aggireranno, in parte, la volontà popolare espressa dai cittadini. Non di meno, la categoria dei beni comuni ne uscirà fortemente legittimata, e si porrà a fondamento delle elaborazioni e delle pratiche sviluppate da associazioni e movimenti. Nasceranno forze politiche che vi faranno esplicito riferimento, anche nel nome (ad esempio ALBA – Alleanza Beni Comuni e Ambiente).



Il comune di Napoli, in seguito alla elezione a sindaco di Luigi di Magistris, proprio nel 2011, diventa un vero e proprio laboratorio di politiche urbane sui beni comuni: l'importanza che vi viene attribuita è testimoniata dall'istituzione di un assessorato ai beni comuni, che viene affidato ad Alberto Lucarelli, ordinario di Diritto Costituzionale e tra le personalità di spicco del movimento per i beni comuni, insieme, tra gli altri, a Ugo Mattei a sua volta coinvolto nel processo che porterà alla ripubblicizzazione dell'azienda idrica municipale e alla sua riconfigurazione come bene comune. Dando attuazione alla volontà popolare, espressa nel referendum del 2011, infatti, il Comune di Napoli trasforma la società per azioni Arin in azienda speciale di diritto pubblico, diventando perciò un modello a livello europeo, insieme a Parigi. La nuova società, Abc (Acqua bene Comune) Napoli, prevede un comitato di sorveglianza con rappresentanti eletti dei lavoratori e rappresentanti sorteggiati dei cittadini-utenti. L'azienda, in pochi anni di attività, ha diminuito sensibilmente le tariffe ed è in attivo.

Un'altra esperienza che caratterizza il Comune di Napoli è l'adozione di delibere sugli usi civici, che riconoscono l'utilizzo di beni comuni culturali prevedendo forme di autogestione da parte dei cittadini. La prima esperienza in tal senso è quella dell'Ex-Asilo Filangieri, occupato nel 2012 da un collettivo di operatori dello spettacolo e della cultura e utilizzato per realizzare attività culturali e sociali rivolte alla cittadinanza. Nata in un contesto che ha visto, in diverse altre città italiane, svilupparsi simili esperienze di occupazione da parte dei lavoratori dell'arte e dello spettacolo (Macao a Milano, l'ex-Colorificio a Pisa, il Teatro Valle a Roma, ecc, cfr. Giorgi 2014), la gestione comune dell'edificio è stata riconosciuta e normata dal Comune di Napoli con il Regolamento d'uso collettivo dell'Ex-Asilo Filangieri (delibera 893/2015), seguendo una prima delibera in cui gli attivisti si impegnavano a "garantire una forma di democrazia di gestione del bene comune monumentale denominato ex Asilo Filangieri in coerenza con una lettura costituzionalmente orientata dell'art.43 al fine di agevolare una prassi costituente dell'uso civico del bene comune, da parte della comunità di riferimento dei lavoratori dell'immateriale". La delibera ad hoc per l'ex-Asilo ha quindi rappresentato un modello a partire dal quale estendere questo tipo di esperienza ad altri spazi dismessi. La delibera 446/2016 ne ha riconosciuti altri sette: ex Carcere minorile Filangieri ("Scugnizzo Liberato"); Ex Scuola Schipa; Villa Medusa; ex Lido Pola; ex Opg ("Opg Je so' pazzo"); ex convento delle Teresiane ("Giardino Liberato di Materdei"); ex convento di Santa Maria della Fede ("Santa Fede Liberata"). "quali beni comuni emergenti e percepiti dalla cittadinanza quali ambienti di sviluppo civico e come tali strategici", per un totale di circa 40mila mq di spazi riconosciuti come bene comune e affidati alla gestione condivisa dei cittadini (Micciarelli 2018).



Beni Comuni
è Bologna



COMUNE DI TRENTO



Altre esperienze si stanno sviluppando in molte città italiane, grazie, soprattutto, al forte impulso proveniente da Labsus – Laboratorio per la sussidiarietà (www.labsus.org). A partire da una lettura dell'amministrazione condivisa dei beni comuni come logica applicazione della riforma della Costituzione che, nel 2001, ha introdotto, nell'art.118, il principio di sussidiarietà orizzontale ("Stato, Regioni, Città metropolitane, Province e Comuni favoriscono l'autonoma iniziativa dei cittadini, singoli e associati, per lo svolgimento di attività di interesse generale, sulla base del principio di sussidiarietà", Labsus ha promosso l'approvazione, nei comuni italiani, di un regolamento in materia di amministrazione condivisa dei beni comuni, a partire da un modello standard. A partire dall'esperienza pionieristica di Bologna, il regolamento è stato ad oggi (dicembre 2018) approvato in 177 comuni, tra cui Bari, Trento, Torino, Monza, Firenze, Milano, ed è in discussione in 66 comuni, tra cui Roma. Il regolamento rappresenta la cornice al cui interno approvare i *patti di collaborazione* tra amministrazione e cittadini, e che disciplinano la gestione e la cura condivisa di beni specifici. Nella sola Bologna si contavano, a fine 2017, oltre 350 *patti di collaborazione*.

È con la diffusione dei *patti di collaborazione* che prende forma un inedito incontro tra una declinazione della partecipazione come inclusione del procedimento amministrativo e una declinazione della partecipazione come attivazione e auto-gestione, che ha quindi per oggetto non il "decidere", ma il "fare". E che, come sottolinea Arena, non si riduce neanche a una prospettiva di "lasciar fare", sul versante dell'amministrazione, o di "fare da soli", sul versante dei cittadini, ma a una inedita prospettiva di "fare insieme" (Arena, Iaione 2015). La democrazia dei beni comuni (Lucarelli 2013) integra così, potenzialmente, la democrazia partecipativa e deliberativa (Raffini 2013) e la democrazia rappresentativa nel promuovere un'innovazione delle forme di governance che vede nelle città il suo naturale ambito di sperimentazione.

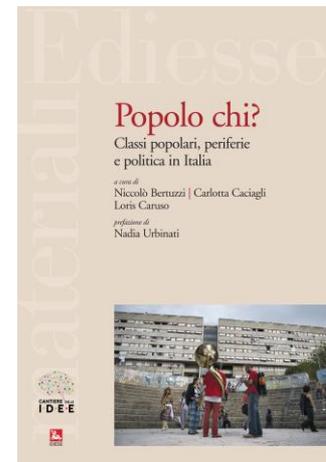
Riferimenti bibliografici

Arena G., Iaione C. (2015), *L'età della condivisione. La collaborazione tra i cittadini e amministrazione per il bene comune*, Carocci, Roma.

- Bobbio L. (2004), *A più voci. Amministrazioni pubbliche, imprese, associazioni e cittadini nei processi decisionali inclusivi*, Formez, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli.
- Giorgi A. (2014), "Le mobilitazioni dei lavoratori dell'arte e dello spettacolo", in Alteri. L., Raffini L. (a cura di), *La nuova politica. Mobilitazioni, movimenti e conflitti in Italia*, EdiSes, Napoli.
- Hardin G. (1968), "The Tragedy of the Commons", in *Science*, 162.
- Lucarelli A. (2013), *La democrazia dei beni comuni*, Laterza, Roma-Bari.
- Micciarelli G. (2018), "L'uso civico e la rete dei beni comuni, Il Granello di Sabbia", <https://www.italia.attac.org/index.php/granello-di-sabbia/10734-l-uso-civico-e-la-rete-dei-beni-comuni>.
- Olstrom E. (1990), *Governing the Commons: The Evolution of Institutions for Collective Action*, Cambridge University Press, New York [ed. it. *Governare i beni collettivi*, Marsilio, Venezia].
- Raffini L. (2012), "Dieci anni di sperimentazioni partecipativo-deliberative in Italia: un bilancio critico", *Rivista di studi politici*, 3.
- Subirats J., García Bernanos A. (2015, a cura di), *Innovación social y políticas urbanas en España*, Icaria, Barcelona.

La politica e la costruzione del popolo

N. Bertuzzi, C. Caciagli, L. Caruso (a cura di), *Popolo chi? Classi popolari, periferie e politica in Italia*, Ediesse edizioni, Roma 2019, pp. 216, 14 euro
Alessandro Barile



«Il voto di classe esiste ancora?». Questa è una delle domande decisive del nostro tempo e che innerva anche questo lavoro collettivo. Il populismo è il parco giochi delle scienze sociali: mediaticamente affascinante per imporsi all'ordine del medio discorso culturale; sfuggente quanto basta per attraversare discipline e punti di vista senza rischiare davvero la carriera accademica. Una pacchia in cui sguazzano dipartimenti e centri di ricerca, case editrici e giornalismo di varia estrazione. Per non dire del chiacchiericcio social, luogo d'elezione dei peggiori *tópoi* sottoculturali. Il precipitare della metodologia d'indagine ha consentito un po' a tutti di pubblicare articoli e libri, sentenziare sociologismi d'incerta origine, dando vita ad un fecondo genere editoriale che è divenuto campo d'elezione di chi non ce l'ha fatta nella scienza e si rifugia nella polemica. Dunque, alla larga. Gli unici due strumenti che possono, in teoria, sottrarsi a questo decadimento cognitivo, sembrano essere la filosofia e l'inchiesta. L'una astraendosi completamente dal quotidiano, ponendo gli elementi in una continuità di lungo periodo, servendosi della storia e ricavando da questa una visione delle cose; l'altra, viceversa, armandosi di microscopio, calandosi pienamente nella vita reale di questo "popolo" che vota, odia, dispera e avvillisce. *Popolo chi?* utilizza l'inchiesta, la ricerca sul campo, le interviste in profondità, forse anche la compartecipazione a un destino: ricercatori militanti che intervistano pezzi di popolo, di *classe*, rivendicando il diritto all'afflato, alla simpatia, intesa nel senso letterale del *patire insieme*, anche (soprattutto) quando le risposte spiazzano, non sono ciò che vorremo sentire, ci tradiscono.

Il motivo è esplicitato alla fine, ma è *il* motivo che investe la politica da un decennio a questa parte: «il ruolo delle classi meno abbienti nel determinare gli esiti delle elezioni è sempre più rilevante». Siamo in presenza di un paradosso: nel momento in cui sempre meno appare la capacità d'incidenza delle classi popolari sui destini della società; nel momento in cui usciamo definitivamente dal Novecento quale momento culminante della partecipazione organizzata delle classi popolari alla politica: ecco presentarsi l'astuzia della storia, questa rilevanza *inconsapevole* delle classi popolari sulle sorti elettorali della politica. È questo l'enigma che la politica liberale, e appresso ad essa il carrozzone mediatico-culturale che la sorregge ideologicamente, non riesce a sciogliere: scomparso il comunismo, non per questo sono scomparse quelle contraddizioni entro le quali il "popolo" si ritaglia un suo spazio. Dopo il Novecento non si ritorna all'antico regime e alla neutralizzazione dei rapporti politici, sembra dirci allora la realtà. Dalla Brexit a Trump, da Syriza al populismo italiano, la storia sembra entrata in un caos che resiste al suo riavvolgersi su se stessa, ma al tempo stesso non riesce a partorire un nuovo ordine stabile. Un tema tipicamente gramsciano, che verrà sciolto probabilmente solo nel momento in cui l'inconsapevolezza di questa rilevanza politica verrà meno, ricostruendo il nesso tra "popolo" e politica oggi disattivato nella società. Ma stiamo divagando, e la ricerca di cui discutiamo invita a non mollare la presa sulla realtà, non lasciarsi solleticare da ingegnerie sociali e astrazioni ideologiche un tanto al chilo, facili da sfornare, pronte all'uso, in cerca di adepti o almeno di un uditorio, fosse anche un bar nella città gentrificata.

Le domande di fondo che vengono poste vanno tutte nella direzione di problematizzare i temi giornalistici dati per assodati: cosa è un "popolo"? Il popolo è di destra? Cosa – e come – pensa davvero questo "popolo" sui diversi temi veicolati dalla politica, dal lavoro alle migrazioni, dall'Europa alla "casta"? Il rap-

porto tra classe e voto, dunque: siamo davvero in presenza di una destra che vince perché monopolizza il voto popolare? In realtà la *constituency* elettorale delle forze conservatrici e del populismo leghista è, dati alla mano, la "classe media". E qui si affollano i dubbi: cosa è classe media? In cosa questa si differenzia da "popolo"? Popolo è sinonimo di popolare, e quindi di un concetto che fa rima, magari sbilenca, con quello di proletariato? Oppure è un calderone entro cui trovano spazio "gli sconfitti della globalizzazione"? Quest'ultima sembra essere la definizione che si avvicina a una realtà che costringe più classi sociali ad avvicinarsi, unite dall'impoverimento. Il populismo non è allora solo costruzione artificiale di qualcosa che non esiste, ma la risposta a qualcosa che la società ha prodotto in questi anni recenti e in seguito alla crisi economica: la polarizzazione sociale che schiaccia verso il basso qualcosa che prima stava nel mezzo e che si percepiva in antitesi con il suddetto "proletariato", organizzato politicamente dal discorso comunista o socialdemocratico. Questo "popolo" è costantemente evocato, e però non lo si conosce, come premette giustamente la ricerca. Viene raccontato come "di destra" e "populista" perché la destra e il populismo hanno organizzato una narrazione politica, intestandosene la rappresentanza. Un fatto non da poco: è così che funziona la rappresentanza politica, nel bene come nel male. Ma la capacità del populismo di farsi rappresentante ha una motivazione: la sua costruzione narrativa è riuscita a mettere in relazione, a connettere, i problemi generali con quelli particolari, le grandi questioni con le piccole vicende quotidiane. Distante dall'astratto universalismo liberale in cui è finita la sinistra post-socialdemocratica e liberale, il populismo è riuscito laddove hanno fallito le sinistre. Certo: capovolgendone la trama. Se per le sinistre i problemi della quotidianità erano risolvibili attraverso l'azione politica sulle contraddizioni della società, per il populismo la soluzione ai grandi problemi della modernità avviene attraverso la soluzione pratica dei problemi della quotidianità. Un ribaltamento che in qualche modo certifica l'alterità del populismo dal socialismo storico, non di meno però in grado di ricostruire un orizzonte di senso per vaste porzioni di popolazione vinta, sconfitta dai flussi inafferrabili dell'economia e della finanza, dalle grandi scelte dell'Unione europea e delle multinazionali. Il populismo rigenera un discorso valoriale dopo due decenni di appiattimento ideologico. A suo modo, e nonostante di ponga in antitesi, ricostruisce un'ideologia, una visione del mondo a partire dal campo avverso, restituisce senso per mezzo di una lotta. Certo: una lotta solo ideale e solo elettorale, una tattica elettorale utilissima nell'aggregare voti ma incapace di governare davvero. Sono evidenti le contraddizioni lancinanti del populismo al potere, in Italia come negli Usa. Ma quel che conta, in sede di analisi, è rilevare una forza politica effettiva, che non si limita a "costruire un popolo", ma organizza una narrazione che dà voce a una dinamica sociale già in atto.

Quali sono i motivi fondamentali che emergono dalle interviste e che giustificano la forza del populismo? In primo luogo, «tra le persone che abbiamo intervistato una cosa è molto chiara: in Italia non comanda la politica; comanda chi ha il potere economico, i grandi imprenditori, le banche, l'alta finanza. La politica dipende da questi gruppi di potere e interesse; è subalterna [...] c'è la convinzione diffusa che la vera forma di potere politico sia il potere economico». È questa una consapevolezza decisiva, una sorta di saggezza popolare sedimentata dalla violenza della crisi. Una saggezza che la sinistra ha prima ignorato, poi deriso, infine rincorso, in ritardo, in affanno. E infatti, *da tutti gli intervistati* (e parliamo di centinaia di interviste), «la sinistra italiana è considerata inesistente. [...] Non è possibile citare un solo stralcio di intervista che parli in positivo dei partiti di sinistra, nemmeno tra gli intervistati che si ritengono di sinistra e votano una di queste forze politiche». È la sinistra in quanto presenza liberale sottomessa al potere economico ad essere condannata: come dargli torto? Il dominio dell'economia, cioè dei soggetti economici liberi da vincoli e da contropoteri, da limitazioni e da regolazioni, genera nel corpo popolare una rappresentazione del «contesto sociale come un vero stato di natura hobbesiano, in cui è venuta meno qualsiasi forma di prevedibilità e certezza, oltre che di solidarietà, fiducia e affidamento reciproco. Le relazioni sociali sono guidate dal sospetto...». Di qui il discorso sulla politica, meno banale di quanto viene rappresentato dai media. A una critica generale e generalista dei partiti, una sfiducia totalizzante verso ogni soggetto esistente,

fa da contraltare una richiesta di politica forte, di valori, di intervento. C'è «un'invocazione al ritorno di una politica forte, forte anche in senso autoritativo, una voglia di autorità e di ordine, ma non di autoritarismo. [...] La richiesta più forte che emerge è [...] una *richiesta di Stato*. I principali problemi che si vivono, o che si ritiene che siano i problemi del paese, sono ricondotti nella maggior parte dei casi a una presenza insufficiente e inefficiente delle istituzioni pubbliche». Di conseguenza, e clamorosamente – almeno stando alla vulgata mediatica – emerge una domanda «di un partito di massa (strutturato, presente, capace di fare intermediazione sociale, offrire rappresentanza e produrre pensiero), adeguato al presente nelle forme, nei linguaggi e nelle domande».

Le conferme sono anche smentite, e le smentite confermano un trend. La realtà collima poco con la rappresentazione mediatica, ma anche – è qui l'inghippo – con la percezione che gli stessi intervistati hanno di loro stessi e della realtà sociale che pure vivono. Si criticano i partiti del passato, ma emerge la richiesta di un modello partitico tipicamente moderno e contrario al post-moderno politico costruito nella “seconda repubblica”; si percepisce la sottomissione del (non) potere politico al concreto potere economico, eppure il principale bersaglio popolare è la politica e non l'economia; in altre parole: «quasi tutto dei problemi dell'Italia è ricondotto a responsabilità dello Stato, ma si chiede il ritorno alla centralità dello Stato. Si difendono la concorrenza, la competizione economica e la meritocrazia, ma si è spaventati dallo stato di natura creato dal mercato e si chiedono politiche pubbliche redistributive». La coscienza popolare del paese è un miscuglio di contraddizioni che la sinistra ha scientemente abbandonato, e non il campo di lotta entro cui giocare la partita. Ciò che invece corrisponde alla rappresentazione mediatica è la rassegnazione esistenziale che si riflette sull'impegno politico: «questa richiesta di nuova politica ha una natura piuttosto delegante: emerge poco l'idea di attivarsi partecipando all'attività politica». E in effetti, leggendo i commenti tratti dalle interviste, colpisce questa rinuncia, un disincanto della politica che ha progressivamente investito l'idea stessa che si può essere protagonisti del cambiamento e non solo spettatori deleganti per mezzo elettorale. Il cortocircuito psicologico e politico degli anni Duemila sembra risiedere dunque in questo: venuto meno il processo storico di auto-organizzazione popolare, edificato dalle lotte operaie e sedimentato nei partiti del lavoro (comunisti o socialdemocratici, a seconda del contesto nazionale), regna una disillusione che si riflette sulla politica, ma che in primo luogo è una disillusione sulla propria presenza, sul proprio ruolo di attore protagonista nei rapporti di forza che, mediante la politica, agiscono sulla società. Si struttura così una relazione passiva, che attende il cambiamento e lo stimola attraverso il lamento, ma rifugge l'impegno diretto, la partecipazione, la mobilitazione. È a questa altezza che si attesta il populismo in Occidente: c'è un effettivo sostegno popolare delle forze populiste, ma «non emerge mai come sostegno pieno, ma si presenta soprattutto come sostegno negativo, che trova la propria energia fondamentale nella critica di tutto ciò che c'era prima». Un consenso per sottrazione, mediamente consapevole dei problemi ma sprovvisto riguardo alle soluzioni, che si affida al nuovo purchessia, basta che rompa l'egemonia del vecchio ordine liberale.

A ben vedere – come infatti emerge dal lavoro di ricerca – il populismo intercetta una serie di domande che si qualificano apertamente come “di sinistra”, progressive, tendenzialmente democratiche proprio in quanto avverse alle radici del liberalismo. Il comportamento elettorale – l'unico piano di attivazione politica del “popolo” – lungi dall'essere contraddittorio e irrazionale, risponde al contrario, *come può*, a una logica precisa: «solo in apparenza il voto alla destra radicale è inatteso: nell'ottica della *scelta razionale*, sarebbe *logico* per le classi lavoratrici rivolgersi a chi propone il mantenimento di alti livelli di welfare e abbandonare chi punta a smantellarlo. D'altronde, come ha mostrato Arzheimer, c'è molta meno domanda di politiche neoliberali in Europa di quanto ci si possa attendere dal consenso ricevuto da quei partiti che ne sono stati i latori (i partiti conservatori e in una certa misura quelli socialdemocratici)». Qui il populismo trova la sua ragion d'essere: intercetta una domanda reale, *progressiva*, e la declina in senso regressivo. Non per questo viene obliterata la ragione sociale che muove questa domanda di protezione e redistribuzione, che indivi-

dua nello Stato il soggetto giuridico e coercitivo in grado di realizzare le attese popolari, ma che delega questa richiesta a chi si propone come strumento (anche ideologico) di lotta al sistema di potere liberale. La confusione è dunque manifesta, e però sembra trattarsi di una confusione vivificante, un brodo primordiale di vecchie domande che richiedono risposte nuove, capaci di collegarsi alla tradizione con linguaggi originali, innovativi, al passo coi tempi, ma che in fin dei conti rispondono a questioni classiche. Non c'è vero razzismo, neanche nelle viscere di questo "popolo", così come non c'è resa manifesta alle retoriche liberali della meritocrazia e dello spirito imprenditoriale, sebbene nelle proposte vagheggiate a volte si replicano temi che spingono la contraddizione a vicoli ciechi apparentemente irrisolvibili. Eppure, concludono gli autori, è da qui che la sinistra può ripartire: dal considerare questo moto populista come qualcosa che riguarda la sua storia e non quella altrui, e che solo in via contingente ha preso pieghe che possono recuperarsi, certamente con fatica, ma anche con coraggio. Se non altro, l'inchiesta concede diritto di parola a questi autori, distanti dalle fantasie consolatorie di molta accademia para-intellettuale.

Redazione dell'Osservatorio sulla Città Globale

Paolo De Nardis (coordinatore)

Luca Alteri

Alessandro Barile

Adriano Cirulli

Chiara Davoli

Luca Raffini